

**STORIE IN MOVIMENTO  
& «ZAPRUDER»**



**con il patrocinio di**

Regione Umbria

Provincia di Perugia

Comune di Magione

**organizzano il**  
**Settimo SIMposio estivo di storia della conflittualità sociale**  
***Rovesciare il mondo***  
***Proteste, rivolte e altre forme di ribellione dai moti risorgimentali ai***  
***movimenti globali (1821-2001)***

**7-10 luglio 2011**

**Hotel "Il lago da una nuvola", Monte del Lago, Magione (Pg)**

**Presentazione**

L'esperienza del **SIMposio estivo di storia della conflittualità sociale** nasce all'interno di **Storie in movimento** come occasione di approfondimento e dibattito che si affianca alla rivista «Zapruder». Un laboratorio storiografico che intende rimettere in comunicazione luoghi e soggetti diversi attraverso cui si articola la produzione del sapere storico. La forma stessa del SIMposio intende suggerire un'**orizzontalità dell'approccio comunicativo** in grado di coniugare discussione scientifica e impegno civile. A dieci anni dai fatti di Genova del luglio 2001, la **settima edizione** del SIMposio estivo è dedicata al tema delle **lotte sociali**, delle **ribellioni** e dell'**ordine pubblico**, a quello dei **movimenti** e delle **forme di attivismo** (politico, sociale e ambientale). Attorno alle **teorie**, alle **prassi**, alle **rappresentazioni** e ai **miti** della rivolta (in relazione alla classe sociale, al genere, o all'«etnia») si sono costruite identità e percorsi associativi. Percorsi che, nel corso dell'ultimo mezzo secolo, hanno posto al centro dell'attenzione anche la tutela dei diritti di accesso ai beni comuni come acqua, suolo, aria, biodiversità, conoscenza, informazione.

Fin dall'antichità, rivolte e ribellioni sono state tra le manifestazioni più significative della conflittualità sociale. Nell'età contemporanea esse hanno acquisito significati più complessi e differenziati, in stretta relazione con le modalità - e le contraddizioni - della diffusione a livello planetario dei modelli economico-sociali capitalistici e delle forme politico-istituzionali del liberalismo e della democrazia, nonché dell'ampliamento di possibilità e risorse che consentono ai soggetti sociali e culturali di prendere parola, esercitare conflitto ed esprimere se stessi. Attraverso la discussione di alcuni snodi della **conflittualità otto-novecentesca**, e tenendo presenti anche gli scenari più recenti, si cercherà di fornire - in maniera ovviamente provvisoria - alcune letture dei temi e dei problemi trattati in questa edizione.

## Programma

### Giovedì 7 luglio

13.30-15:00 Arrivo, registrazione e sistemazione dei/delle partecipanti.

15:00-15:30 Saluti e presentazione dei lavori del SIMposio.

15:30-19.00 **Primo dialogo** *Infiammare gli animi. Rivolte e ribellioni nella storia contemporanea*

**Introduzione:** Marco Scavino.

**Dialogano:** Andrea Brazzoduro, Valentina Colombi, Anna Curcio, Raffaele Laudani, Paolo Raspadori.

20:00-24:00 Cena e attività ricreative.

### Venerdì 8 luglio

08:00-09:30 Colazione.

09:30-13:00 **Secondo dialogo** *L'Italia alla rovescia. Sovversivi e ribelli dal Risorgimento alla settimana rossa*

**Introduzione:** Federico Goddi.

**Dialogano:** Roberto Carocci, Ferdinando Cordova, Ugo Mancini, Donatella Montemurno, Luisa Renzo.

13:30-14:30 Pranzo.

15:30-19:00 **Terzo dialogo** *Tra rosso e nero. Rivolte, violenza politica e ordine pubblico nell'Europa del primo dopoguerra*

**Introduzione:** Eros Francescangeli.

**Dialogano:** Silvio Antonini, Roberto Bianchi, Luca Madrignani, Franco Milanese, Stefano Santoro, Andrea Ventura.

20:00-23:30 Cena e, a seguire, **spettacolo** con il gruppo teatrale «Volgiti, che fai»: *Sottoassedio. Viterbo 1921-1922*, di Antonello Ricci. Introduce Margherita Becchetti.

### Sabato 9 luglio

08:00-09.30 Colazione.

09:30-13:00 **Quarto dialogo** *Primavere rumorose. Le lotte per la giustizia ambientale nell'Italia contemporanea*

**Introduzione:** Stefania Barca.

**Dialogano:** Marco Armiero, Loris Caruso, Chiara Giorgi, Catia Papa, Marino Ruzzenenti.

13:30-14:30 Pranzo.

15:30-19:00 **Quinto dialogo** *Attivismi contemporanei: tra spontaneità, movimenti e società civile*

**Introduzione:** Antonio Lenzi.

**Dialogano:** Christian De Vito, Beppe De Sario, Marilisa Malizia, Guido Panvini, Emanuele Toscano.

20:00-24.00 Grigliata (non solo carne) e a seguire **festa di chiusura** con musica.

### Domenica 10 luglio

08:00-10.30 Colazione.

10:30-13:00 **Assemblea finale** *Idee e proposte per il prossimo SIMposio*

**Introduzione:** Elena Petricola e Sabrina Marchetti.

**Dialogano:** i partecipanti alla settima edizione del SIMposio.

13:30-14:30 Pranzo e, a seguire, partenza dei/delle partecipanti.

## **Primo dialogo** *Infiammare gli animi. Rivolte e ribellioni nella storia contemporanea*

**Introduzione:** Marco Scavino.

**Dialogano:** Andrea Brazzoduro, Valentina Colombi, Anna Curcio, Raffaele Laudani, Paolo Raspadori.

Rivolte e ribellioni sono sempre state tra le manifestazioni più significative della conflittualità sociale, fin dall'antichità; in molte epoche storiche, anzi, sono state il principale, se non l'unico, strumento con cui le classi popolari potessero affermare (disperatamente) i propri bisogni e le proprie aspirazioni. Nell'età contemporanea, tuttavia, questi fenomeni hanno acquisito significati e valenze decisamente più complessi (e differenziati), in stretta relazione con le modalità (e con le contraddizioni) della diffusione a livello planetario dei modelli economico-sociali capitalistici e delle forme politico-istituzionali del liberalismo e della democrazia. Il che non ha comunque impedito, malgrado l'ottimismo profuso a piene mani dalle ideologie dominanti, che rivolte e ribellioni continuassero a manifestarsi un po' ovunque, sia pure in forme e con modalità diverse, senza soluzione di continuità fino ai nostri giorni.

Quali riflessioni si possono fare in merito? In che modo le rivolte e le ribellioni possono essere considerate (e quindi studiate) come fenomeni costitutivi e ineliminabili delle società contemporanee, al pari delle tante altre forme di manifestazione della conflittualità che hanno caratterizzato e continuano a caratterizzare ormai da oltre due secoli i processi di globalizzazione?

Il dialogo affronterà questo complesso di problemi tentando di evitare i due atteggiamenti (tra loro non di rado speculari) più diffusi in merito: da un lato, quello di considerare rivolte e ribellioni solo come fenomeni impolitici, o pre-politici, o comunque marginali rispetto alle forme più strutturate e più efficaci della moderna conflittualità sociale; dall'altro, quello di esaltarle in maniera acritica, facendone quasi un paradigma del rifiuto dei meccanismi di integrazione politica e culturale messi in atto dal potere. Attraverso la discussione di alcuni "nodi" centrali della conflittualità otto-novecentesca e tenendo presenti anche gli scenari più recenti, fino all'attualità, si cercherà di fornire - in maniera ovviamente del tutto provvisoria - alcune chiavi interpretative del tema che è stato messo al centro di questa edizione del Simposio.

## **Il «balzo di tigre nel passato» delle lotte anticoloniali Memorie della rivolta/memorie dell'oppressione**

Andrea Brazzoduro

La battaglia d'Algeri, il celeberrimo film di Pontecorvo e Solinas del 1965, si concludeva con una sequenza di grande impatto visivo: ne era protagonista il popolo algerino, rappresentato in un'imponente scena di massa (identificabile con le manifestazioni del dicembre 1960) dove il sogno dell'Algeria futura era prefigurato dalla danza gioiosa di una manifestante avvolta nella bandiera del Fronte di liberazione nazionale. In quell'immagine appare, riflesso, il regime di storicità di un'epoca dove il rapporto tra passato, presente e futuro è tutto segnato dallo slancio delle lotte di liberazione (almeno per chi, a nord come a sud del mondo, in quelle lotte si riconosceva). Eppure il film era stato girato appena poche settimane dopo il golpe militare di Boumédiène, che aveva destituito Ben Bella: in Algeria, come nella maggioranza dei paesi che erano usciti vittoriosi dalle lotte anticoloniali, l'indipendenza appena conquistata era già «confiscata», per riprendere il titolo scelto da Ferhat Abbas per le sue memorie (*L'Indépendance confisquée*, 1962-1978). La storia delle lotte di liberazione, confiscata come strumento di legittimazione per i militari al potere, divenne una caricatura grottesca e nauseabonda, imposta alla popolazione attraverso cerimonie, monumenti, musei e naturalmente libri di testo.

Tra gli anni ottanta e novanta del Novecento, mentre la distruzione degli ebrei europei durante la seconda Guerra mondiale diviene un riferimento obbligato delle democrazie occidentali, si afferma un nuovo regime di storicità che è stato caratterizzato come presentismo: allo slancio futurista proprio del regime precedente segue una progressiva divaricazione tra campo d'esperienze e orizzonte d'attesa. Il presente si ripiega su se stesso e il futuro sembra precluso mentre il passato è sempre più spesso oggetto di una rilettura in chiave giuridica inaugurata dal processo di Norimberga. In questa nuova temperie politica e culturale, le popolazioni dei paesi ex coloniali, così come la diaspora postcoloniale nelle ex metropoli, trovano nella storia della violenza inflitta dall'ex colonizzatore un luogo identitario più praticabile che la storia (confiscata) dei movimenti di liberazione. La vicenda della schiavitù diventa in questo senso centrale. Così alla Battaglia di Algeri possiamo contrapporre la *Venus noire* del regista franco-algerino Abdellatif Kechiche (2010), che narra la storia della "venere ottentotta", Saartjie Baartman, trasportata dal Sudafrica a Londra e poi a Parigi, nel 1810: non più un popolo ma un individuo; non una lotta ma la sconfitta solitaria dinnanzi alla violenza della scienza e del denaro. L'ipotesi su cui vorrei riflettere muove da una valutazione dei moti insurrezionali che infiammano il Maghreb e il Mashrek da sette mesi a questa parte. A quale storia si ricollegano queste lotte? Possiamo dire che gli eventi straordinari cui assistiamo fanno riemergere la memoria carsica delle lotte passate che diventano di nuovo udibili, sottratte alla pornografia del potere? La rivolta - dice Benjamin - «è il balzo di tigre nel passato. Solo che ha luogo in un'arena in cui comanda la classe dominante. Lo stesso salto, sotto il cielo libero della storia, è il salto dialettico, e come tale Marx ha concepito la rivoluzione».

## **Le rivolte dei “figli di papà”.Contestazioni studentesche dal Quarantotto al Sessantotto**

Valentina Colombi

La turbolenza degli studenti ha afflitto le città universitarie fin dal Medioevo, nel segno di un rapporto conflittuale *town-and-gown* riconducibile anche a forme di ribellismo giovanile contro un malessere sociale. E, d'altra parte, all'interno della società di stampo cetuale d'ancien régime, gli studenti hanno spesso agito come “corpo sociale” e si sono mobilitati, facendo ricorso anche alla violenza, per l'affermazione e la conservazione dei loro tradizionali privilegi di “casta”. Si può perciò ben dire che gli studenti hanno costituito una categoria particolarmente riottosa e, per così dire, “infiammabile” fin dagli albori della loro esistenza.

Con lo strutturarsi degli stati e dei sistemi educativi nazionali, tra Sette e Ottocento, la posizione dello studente subisce una vera e propria “rivoluzione copernicana”: perde il ruolo di perno dell'istituzione universitaria e, da fruitore pagante di un'istruzione professionale, diventa il destinatario di un progetto educativo calato dall'alto e lo strumento di un investimento a lungo termine da parte dello stato per la continuità e la riproduzione della struttura sociale esistente. Ciò avviene in un più ampio contesto di trasformazione di valori e di orizzonti culturali: con l'illuminismo e il romanticismo, la gioventù acquisisce una nuova forza simbolica, che si traduce anche in nuovi tratti esistenziali. È l'età di una formazione che è anche percorso autonomo di integrazione oppure di rifiuto rispetto ai ruoli del mondo adulto.

In questa nuova posizione, la protesta studentesca assume un significato del tutto nuovo. Da un lato, diventa una forma di quello che - usando una recente espressione di Tony Judt - possiamo definire il “dissenso dei privilegiati”, tipico di una società mobile e fortemente sperequata. Dall'altro, costituisce una cartina di tornasole delle dinamiche generazionali, che sono un tratto peculiare dell'età contemporanea e sono sempre più accelerate dalla compressione dei ritmi del cambiamento sociale.

Si tratta dunque di seguire, a grandi linee, l'intreccio di questi fili all'interno delle manifestazioni di protesta studentesca nell'arco di quel “secolo lungo dei giovani” (P. Dogliani, 2010) che va dalle barricate del Quarantotto alle piazze del Sessantotto, senza alcuna pretesa di esaurire un argomento così vasto, ma di tematizzare il contributo della contestazione studentesca alle spinte sociali per il cambiamento.

## **La paura dei movimenti. Dalla “battaglia di Seattle” alle mobilitazioni contro la guerra in Iraq, ascesa e declino del movimento globale**

Anna Curcio

1. Il movimento globale che ha visto a Genova nel 2001 il suo punto più alto permette di sondare e discutere la densa trama di affetti e passioni, linguaggi e immaginari, pratiche e forme della politica che al giro di boa del millennio hanno lanciato una sfida aperta ai processi di globalizzazione e mostrato i punti di blocco delle retoriche dominanti: dalla fine della storia al “pensiero unico”. Uno straordinario spazio di soggettivazione e politicizzazione che ha messo a nudo la potenza costituente dei movimenti di insorgenza ed insieme il terreno di continua ricomposizione dei dispositivi di dominazione. Ancora una volta le lotte, straordinario motore di trasformazione e cambiamento, hanno spinto il capitale, e le organizzazioni sociali e politiche che lo accompagnano, oltre se stesse.

2. Tra le giornate del novembre 1999 a Seattle e il luglio del 2001 a Genova (e poi successivamente fino al febbraio 2003 con la mobilitazione contro la guerra in Iraq).

Un movimento immediatamente globale, un soggetto politico a tutto tondo, - ha saputo raccogliere le sfide della globalizzazione neoliberista riqualificandosi sulla stessa scala della produzione del capitale, lo spazio globale appunto; - ha mosso una critica dura e radicale ai processi di globalizzazione neoliberista, allo sfruttamento e agli espropri in atto nel cosiddetto sud come nel cosiddetto nord del mondo;

- ha materialmente bloccando i grandi vertici internazionali delegittimandoli - dai giorni de “la battaglia di Seattle” in avanti azioni di piazza anche molto radicali hanno accompagnato i vertici internazionali dal G8 al WTO.

- ha praticato o quantomeno alluso - attraverso la rete e nell’esperienza dei social forum - a forme della politica non rappresentativa capaci di esprimere pienamente la crisi dei soggetti della politica tradizionale (partiti e sindacati).

Tuttavia il movimento globale non é riuscito a praticare fino in fondo un’alternativa organizzata, non ha saputo consolidare lo spazio di trasformazione che aveva aperto.

Le sue “speranze” si sono definitivamente infrante di fronte all’esplosione della guerra in Iraq, quando quella che il New York Times definì la quarta potenza mondiale - milioni di persone in piazza in tutto il mondo nel febbraio del 2003 - si mostrò incapace di fermare la guerra.

Quel movimento ha fatto paura e ha avuto paura.

*La paura dei movimenti*, allora, nel doppio significato del suo genitivo, permette di descrivere il movimento globale: le sue straordinarie potenzialità e i punti di blocco.

3. Di certo però lo straordinario spazio di politicizzazione e soggettivazione che quel movimento ha aperto non si é esaurito. In modo forse carsico, forse non sempre evidente ha continuato a coltivare e riprodurre immaginari, pratiche e linguaggi mentre si consolidavano le reti di relazioni sul piano transnazionali che lo avevano caratterizzato. Per restare sul piano europeo, le lotte dei migranti (ad esempio quelle raccolte intorno al Frassanito network) e l’esperienza della Mayday (poi Euro Mayday) si sono abbondantemente alimentate di quei linguaggi e immaginari mentre le reti di attivisti nate a cavallo del millennio ne costituiscono ancora l’asse portante.

## **Le rivolte operaie. quando e perché i lavoratori di fabbrica si trasformano in rivoltosi**

Paolo Raspadori

Affrontare l'argomento delle rivolte, concentrandosi sugli operai quali protagonisti di tali manifestazioni di dissenso, è un compito assai oneroso. L'onerosità deriva, per un verso, dalla oramai caduta generalizzata di interesse, da parte degli studiosi di storia (ma non solo), verso le due componenti del binomio, rivolte e operai, che può provocare un equivalente crollo di attenzione in chi ha la sfortuna di ascoltare o di leggere le parole di chi scrive. Per l'altro, dalla complessità ed eterogeneità delle cause che, nel passato come nei tempi presenti, sono state alle origini dell'esplosione di simili eventi e, al contempo, dai vari angoli visuali da cui ogni singola rivolta può essere esaminata. Tutto ciò induce il sottoscritto a chiedere una preventiva venia per le semplificazioni che, per limiti di spazio e di tempo, sarà costretto a operare e per la limitatezza dell'analisi che presenterà a fronte della vastità del tema.

Quali premesse indispensabili alla discussione, credo sia utile, da un lato, considerare la rivolta operaia una forma particolarmente aspra di conflitto sociale (intendendo quest'ultimo come un'interazione tra gruppi di persone che si minacciano o si attaccano allo scopo di veder soddisfatti determinati interessi) e, dall'altro, porre in evidenza la relativa rarità, nel lungo periodo, della comparsa di questo fenomeno nell'ambito delle contrapposizioni tra forza lavoro e autorità costituite, siano esse lo Stato o le classi imprenditoriali. Perfino durante l'imponente ciclo di lotte operaie verificatosi in Italia dal 1968 al 1973, il più intenso e ramificato tra quelli avvenuti in Europa nel medesimo periodo, le tipologie di protesta preferite dai lavoratori furono quelle cosiddette «convenzionali» (scioperi, cortei, ecc.), mentre poco frequenti si rivelarono quelle «perturbative» (occupazioni di fabbriche, blocchi stradali, sit-in) o violente (scontri di piazza e con la polizia, danni a beni materiali, vandalismo). Inoltre, per meglio comprendere la natura di tale forma di conflitto, è bene sgombrare il campo anche dalla visione un po' romantica della rivolta quale deflagrazione spontanea e incontrollata del risentimento dei lavoratori, il quale monta per un certo periodo di tempo, a causa dell'accumularsi di tensioni e discriminazioni dentro e fuori la fabbrica, e poi scoppia in episodi di violenza, privi di un qualsiasi coordinamento sindacale, volti a sovvertire una condizione ritenuta intollerabile. Le ricerche di Eric J. Hobsbawm e di Edward P. Thompson, in realtà, hanno dimostrato che nemmeno gli episodi apparentemente più rappresentativi delle pulsioni ribellistiche degli operai, quali i tumulti alimentari e le rivolte luddiste nell'Inghilterra a cavallo tra XVIII e XIX secolo, erano esenti da un'intelaiatura organizzativa, pur labile, e da procedure che rivelavano una volontà collettiva di raggiungere scopi precisi attraverso determinati metodi. Scontri molto duri avvenuti anche in epoca contemporanea, come ad esempio quelli di Piazza Statuto a Torino nel luglio 1962, che nell'immaginario di molti militanti di sinistra si sono ammantati di un'aura di istintività rivoluzionaria, si sono rivelati essere, dopo indagini attente, provocati da iscritti e funzionari sindacali.

Quali motivazioni di fondo, dunque, e quali circostanze hanno indotto gli operai a usare la violenza nei conflitti industriali? Gli studi che hanno indagato sull'esistenza di un legame tra l'andamento del ciclo economico e quello delle lotte operaie, nell'ipotesi che le ondate di protesta fossero correlate alle fasi alte dei movimenti del Pil e dei salari, hanno chiarito che non vi è sempre un rapporto diretto tra oscillazioni dell'economia e reazioni anche radicali dei lavoratori. In molti casi proteste operaie che sono sfociate in occupazioni di

fabbriche, erezioni di barricate e battaglie urbane sono nate in periodi di disoccupazione crescente o di forti rallentamenti della produzione manifatturiera (come nell'Inghilterra degli anni Venti del Novecento o in Italia alla fine dell'Ottocento e nella seconda metà degli anni Settanta del Novecento). Per spiegare il radicalizzarsi del conflitto industriale è necessario prendere in considerazione altri fattori, quali le capacità di mobilitazione degli organismi sindacali e l'atteggiamento di imprenditori e istituzioni pubbliche, l'intensità e la gravità delle aggressioni operate dal sistema capitalista alle identità e alle fonti di sostentamento delle classi subalterne, il limite che possono sopportare queste ultime alla mercificazione del lavoro e alla deregolamentazione del mercato messe in atto dai ceti dirigenti.

Le rivolte emerse dalle cosiddette «eroiche sconfitte» (secondo la definizione data da Miriam Golden) sono un buon esempio di manifestazioni indotte dal primo gruppo di fattori. I duri conflitti verificatisi tra gli operai siderurgici di Genova e Terni e la Finsider nel 1950-53, quelli tra i minatori giapponesi di Miike e la Mitsui nel 1959-60 e quelli tra i minatori dello Yorkshire e la National Coal Board nel 1984-85, tutti degenerati in scontri aperti con le forze dell'ordine e con uno strascico di feriti e arrestati, furono originati ufficialmente dall'opposizione sindacale alla chiusura o al ridimensionamento dei siti produttivi decisi dalle imprese con l'appoggio dello Stato, ma il loro radicalizzarsi fu l'effetto congiunto della volontà aziendale di colpire gli attivisti sindacali, del sostegno statale a questa iniziativa e dell'inadeguatezza delle organizzazioni dei lavoratori a mobilitare un fronte associativo unitario che si contrapponesse, con alternative praticabili, all'azione imprenditoriale. Le sommosse luddiste nelle Midlands del 1811-12, invece, sono emblematiche delle rivolte causate dal secondo gruppo di fattori, al quale si aggiunse, forse, un elemento politico di cospirazione di ispirazione filo-francese. È ormai noto, infatti, che le distruzioni delle macchine tessili (ma anche di materie prime, prodotti finiti, macchinari di altri comparti come quello estrattivo, ecc.) e gli assalti ai siti produttivi o alle abitazioni padronali, avviati su vasta scala da gruppi di operai, non erano motivate da un odio irrazionale per le nuove tecnologie, frutto della incipiente rivoluzione industriale, in quanto tali, bensì dalla riduzione dei salari, dall'aumento della disoccupazione e dal peggioramento delle condizioni di ingaggio e di lavoro che alcune delle aziende più grandi avevano apportato con i loro impianti su uno specifico mercato locale. In un periodo in cui erano proibiti per legge scioperi e associazioni di mestiere, la «contrattazione collettiva per sommosse» (che non casualmente risparmiava le aziende più piccole) era l'unico strumento disponibile per una classe operaia ancora in fieri. Gli scioperi sfociati in occupazioni di stabilimenti, blocchi stradali e scontri di piazza con la polizia occorsi dal 1968 alla metà degli anni Settanta in Italia e in Spagna (si pensi ai disordini di Valdagno del 1968 e all'occupazione della Seat di Barcellona nel 1971), o le rivolte scoppiate nell'industria automobilistica coreana nel 1989-90, infine, rinviano al terzo gruppo di fattori. Le intense lotte operaie degli ultimi quarant'anni hanno trovato un punto di precipitazione violenta, in tutti i paesi in cui si sono manifestate, nel momento in cui maestranze industriali di estrazione nuova rispetto alle generazioni precedenti hanno reputato non più tollerabile l'aumento dei ritmi di lavoro, l'eccessiva disciplina di fabbrica, l'instabilità dell'impiego e, nelle nazioni non democratiche, la mancanza di libertà di espressione. Tali rivolte si sono dimostrate molto dannose per i ceti imprenditoriali, in quanto il loro successo era spesso ottenuto grazie al forte potere contrattuale legato al luogo di lavoro o alla posizione sul mercato della manodopera goduto dalle manovalanze di fabbrica in settori produttivi quali l'automobilistico, il chimico o in certi comparti del tessile.



Se sono praticamente scomparse le rivolte di tipo luddista e nell'ultimo ventennio sono scese quasi a zero le probabilità che scoppino tumulti da eroiche sconfitte (tuttavia si considerino con attenzione i disordini scoppiati in Italia poche settimane fa, relativi al ridimensionamento di Fincantieri), conflitti industriali violenti spinti da mercificazione e deregolamentazione del lavoro possono essere sempre in gestazione. È certamente vero che la globalizzazione dei mercati e le ondate di deindustrializzazione hanno indebolito enormemente la forza e la volontà di ribellione delle classi operaie occidentali, ma le recenti sommosse di lavoratori in Cina inducono a ritenere che ovunque, e in qualunque epoca, vi siano processi tesi a trasformare continuamente i rapporti di produzione in base a nuovi paradigmi tecnologici e, contemporaneamente, si ricerchi, da parte delle classi dirigenti, una maggiore mercificazione del lavoro e una più intensa deregolamentazione delle condizioni di impiego, bisognerà attendersi una risposta molto dura, anche violenta, da parte delle classi lavoratrici intenzionate a ripristinare un assetto sociale che non le veda solo come carne da macello.

## **Secondo dialogo** *L'Italia alla rovescia. Sovversivi e ribelli dal Risorgimento alla settimana rossa*

**Introduzione:** Federico Goddi.

**Dialogano:** Roberto Carocci, Ferdinando Cordova, Ugo Mancini, Donatella Montemurno, Luisa Renzo.

Le tematiche del dialogo, ricercate in un orizzonte temporale di lungo periodo, focalizzano alcuni degli aspetti principali della conflittualità sociale dal Risorgimento alla settimana rossa: le strutture culturali egemoni del "consenso"; le dinamiche di lotta delle masse popolari.

Per quanto concerne la prima prospettiva, l'individuazione degli strumenti di propaganda, per le élite contemporanee, fu fondamentale per un'educazione civile in cui, anche la folla informe, elaborasse una "dignità politica" funzionale ad una costruzione egemonica operata attraverso una pedagogia che, nel caso napoletano del 1820-21, ebbe sviluppi in chiave costituzionale. Aspetto peculiare, nella dimensione commemorativa d'età liberale, fu la declinazione pittorica della rivolta risorgimentale, la celebrazione dell'impresa eroica come testimonianza ultima del racconto ufficiale a tutela del nuovo regime. Ciò non esclude la realtà di un conflitto permanente nel gruppo egemone per la gestione autoritaria dello Stato, che mostrò, durante la crisi di fine secolo, la propria natura reazionaria colpendo le masse operaie e contadine organizzate.

Alla lotta per l'emancipazione della classe, come nei casi della Lega contadini di Genzano e della Lega generale del lavoro di Roma, si contrappose l'attacco diretto al patrimonio umano della classe lavoratrice con azioni repressive rivolte all'opera civile dei suoi istituti e, soprattutto, con una lunga serie di eccidi proletari, uno dei quali, scatenò uno sciopero generale che assunse caratteri insurrezionali: la settimana rossa.

Se esistono, resistendo, importanti questioni storiche che possono essere studiate solo attraverso queste circostanze di esplosione: "quanto sarebbe più ridotta la nostra conoscenza delle idee di coloro che non sono soliti esprimersi normalmente attraverso gli scritti, se non fosse per quella straordinaria esplosione dialettica che è così tipica dei periodi rivoluzionari e di cui testimoniano le montagne di libelli, lettere, articoli e discorsi, per tacere della massa di rapporti di polizia, deposizioni in giudizio ed inchieste?" (Eric J. Hobsbawm, 1972).

## **Il movimento contadino dei Castelli Romani tra Ottocento e Novecento**

Ugo Mancini

La società contadina dei Castelli Romani si è andata sviluppando in età moderna in un quadro reso particolare da una diffusa piccola proprietà coltivatrice che ha potuto sfruttare la conformazione collinare del territorio organizzando una razionale, e per questo redditizia, coltivazione della vite e dell'olivo. Proprio la percezione di una via possibile per l'uscita dalla miseria, attraverso il possesso di una piccola vigna, ha reso l'universo contadino castellano tendenzialmente combattivo, anche se per lungo tempo esso è stato costretto a frenare le proprie rivendicazioni o persino a subire un rallentamento nella maturazione di una propria coscienza civile e politica dalla vicinanza della Roma papalina.

Il movimento contadino è stato in grado di assumere una forza e una determinazione crescenti dopo l'annessione di Roma al Regno d'Italia e per la concomitanza di alcuni fattori di natura socio-economica e di natura politica. Tra i primi possiamo indicare l'esistenza di una consolidata tradizione anticlericale che aveva radici soprattutto sociali ed economiche ed era alimentata da un acceso risentimento nei confronti della nobiltà fondiaria e dei sistemi di produzione e di governo che le erano storicamente connessi; la facilità con cui molti proprietari si adoperarono per promuovere un'assistenza di chiara impronta paternalistica, segno di quanto essi stessi fossero consapevoli del sistema di sfruttamento imposto alle masse lavoratrici; la vicinanza di un mercato vasto come quello romano, che offriva chiare e consistenti prospettive di guadagno e che quindi rendeva più pressante il desiderio dei contadini di possedere un appezzamento familiare.

Tra i fattori di ordine politico possiamo invece indicare una forte e diffusa delusione post risorgimentale, la conseguente tendenza di molti contadini ad abbracciare o a rafforzare il proprio legame con dottrine che annunciavano rinnovamenti radicali in campo economico e politico, come quella mazziniana o socialista e, di contro, l'egemonia stabilita da famiglie della borghesia agraria locale nell'amministrazione dei comuni del territorio, il sistema palesemente clientelare, affarista e corrotto con cui quelle stesse famiglie rafforzavano il loro potere, il loro uso del potere per imporre con maggiore determinazione le proprie condizioni ai contadini salariati.

In questo quadro il movimento contadino si fece progressivamente più determinato, perseguendo consapevolmente il duplice obiettivo di conquistare diritti e condizioni lavorative migliori e di conquistare elettoralmente i municipi per sottrarre forza alla reazione padronale. Nei primissimi anni del Novecento il socialista Placido Martini divenne così sindaco di Montecompatri, Luigi Sabatini e Tommaso Frascioni, socialisti e capi lega, lo divennero rispettivamente ad Albano e a Genzano.

La vittoria più importante, e anche più duratura, fu tuttavia quella del 1908, quando, al culmine di un biennio di ricorrenti manifestazioni e scioperi, la Lega contadini di Genzano riuscì a imporre ai datori di lavoro, e al sindaco in carica che li rappresentava, la firma di un contratto che prevedeva significativi aumenti salariali, l'organizzazione di un ufficio di collocamento per favorire la manodopera locale e, soprattutto, una giornata lavorativa di sei ore.

Si trattò di una conquista molto importante, soprattutto se la si mette in relazione con quanto avveniva nel suburbio romano, dove, ad esempio, la Lega contadini organizzata da De Curtis, forte di circa 2.500 iscritti, ebbe enormi difficoltà nel reagire a una giornata lavorativa che oscillava tra le dieci ore e

mezzo e le quindici e a paghe giornaliere che erano per lo più inferiori alle due lire per gli uomini e di poco superiori alla lira per le donne.

Le conquiste genzanesi orientarono la lotta e infusero determinazione ai contadini anche dei comuni limitrofi e non solo nel breve periodo. Terminato il primo conflitto mondiale nell'intero territorio castellano si verificarono numerose invasioni di terre incolte o mal coltivate e si conquistarono paghe che in alcuni casi sfiorarono le quattro lire l'ora, per una giornata lavorativa che neanche il fascismo provò a prolungare di nuovo.

## **La costruzione del consenso. Strumenti, linguaggi e dinamiche nella propaganda e nella letteratura per il popolo a Napoli durante i moti del 1820-21.**

Donatella Montemurno

Nel luglio del 1820, venne concessa, a Napoli, da parte del re Ferdinando I di Borbone Re delle Due Sicilie, la Costituzione, sul modello di quella spagnola di Cadice del 1812. Il moto, che si propagò dalla provincia verso la capitale e che portò a tale cambiamento istituzionale, scaturì da un clima piuttosto complesso. La provincia e le sue difficoltà, in particolare quelle derivanti dall'arretratezza dell'agricoltura del Regno e dal forte accentramento del potere politico da parte della capitale, furono tra gli elementi caratterizzanti del moto rivoluzionario del 1820-21. Alle necessità ed aspirazioni delle provincie si associarono, inoltre, il malcontento dell'esercito, falcidiato numericamente e nella retribuzione, i problemi di convivenza politica e sociale derivati dalla mancata "amalgama" tra murattiani e fedeli della corona borbonica, gli strascichi dell'immobilità politica del quinquennio successivo alla Restaurazione e l'insoddisfazione degli intellettuali. Furono tanti, quindi, gli attori che agirono sulla scena della rivoluzione, ma tra questi non troviamo i ceti medio-bassi urbanizzati, cioè il "popolo basso" di Napoli. Questa iniziale esclusione, oltre al malcelato disinteresse di questi ceti per la sollevazione delle provincie, spinge ad interrogarsi su quali strumenti siano stati utilizzati dalle elite al potere per garantirsi l'appoggio della popolazione napoletana e scongiurare nuove forme di sanfedismo.

Infatti, come era già accaduto per la rivoluzione del 1799, gli intellettuali furono coinvolti in un processo di costruzione del consenso del "popolo basso". Grazie alla libertà di stampa, concessa dalla nuova costituzione, si moltiplicarono i giornali e le pubblicazioni di ogni tipo, tra cui anche fogli volanti ed opuscoli in dialetto napoletano, finalizzati, in gran parte, all'informazione e all'istruzione dei ceti medio-bassi in chiave costituzionale. Questo genere di produzione richiedeva l'utilizzo di un'ampia rete non solo di produzione, ma anche di distribuzione per favorirne la fruizione da parte di un pubblico analfabeta, quindi non in grado di leggere. Da ciò deriva la necessità di ricorrere a specifici espedienti, quali l'uso del dialetto o di mediatori linguistici, come il clero o i capi-popolo, in grado di utilizzare schemi e strutture propri della lingua di questi gruppi sociali.

Il moto del 1820 nel Regno delle Due Sicilie, si presenta, quindi, con delle sue caratteristiche peculiari, che lo distinguono da quelli precedenti. Innanzitutto, la centralità della periferia che, insieme, allo scarso coinvolgimento di gruppi sociali urbanizzati, notoriamente turbolenti, determinano le strategie comunicative delle elite al potere.

In linea con la tradizionale pubblicistica in lingua napoletana, anche i poeti e scrittori coinvolti nel moto del '20, scrivono utilizzando tecniche e linguaggi tipici della comunicazione religiosa, più avvezza a relazionarsi con il "popolo basso". Si ricorre, quindi, alla forma del dialogo, propria dei catechismi religiosi, e all'inserimento di personaggi e figure che fanno parte della cultura e dell'immaginario dei ceti medio-bassi, come ad esempio le statue parlanti del fiume Nilo e Sebeto. Il popolo stesso diviene, in alcuni casi, il protagonista di questi testi. Tuttavia, come già detto, gli intellettuali si rivolgevano ad un pubblico analfabeta e che molto spesso non comprendeva l'italiano. Proprio questo aspetto determina l'importanza dei linguaggi a cui il potere ricorre per parlare, esprimersi ed informare. Siamo ancora lontani dal confronto tra potere e un'opinione pubblica che si forma grazie alle varie possibilità di

comunicazione proprie dell'età contemporanea, ma ciò non esclude la volontà di costruire e gestire il consenso, anche di gruppi sociali solitamente esclusi dal contesto politico. Quest'ultima considerazione assume maggior significato se messa in relazione con la particolarità di Napoli, che da centro diviene periferia. Conseguenza di ciò è la necessità di informare ed educare il "popolo basso" circa una decisione presa lontano dalla capitale, quella cioè di chiedere al re la concessione della Costituzione. Si voleva, in questo modo, evitare una possibile opposizione di questi gruppi sociali, tradizionalmente molto legati alla figura del sovrano e all'intera famiglia reale.

## **Le rivolte rappresentate nelle mostre risorgimentali dell'Italia liberale. I casi di Torino, Palermo, Roma e Napoli.**

Luisa Renzo

I musei e le mostre del Risorgimento in età liberale costituiscono una lente privilegiata per osservare in che modo le vicende risorgimentali furono descritte e metabolizzate dalle classi dirigenti del neonato stato unitario. Partendo dall'analisi della quantità, della qualità, della disposizione degli oggetti, dei personaggi che lavorarono agli allestimenti e dello spirito del tempo, si può individuare quale fosse la linea d'interpretazione del processo unitario che sottendeva ciascun momento espositivo.

Ci si vuole qui concentrare su quattro città della penisola, significative per posizione geografica, caratteristiche amministrative e storico-culturali, per confrontare modalità e contenuti della rappresentazione delle rivolte unitarie: Torino e Palermo con le esposizioni del 1884 e del 1891-92, e Roma e Napoli con quelle del 1911.

L'idea di creare dei templi laici in cui ricordare, descrivere e venerare i protagonisti e gli eventi risorgimentali nacque con l'Esposizione Generale di Torino del 1884, dove si allestì il Padiglione del Risorgimento. Esso fu il primo grande tentativo dell'Italia delle "cento città" di raccontarsi come parte di un processo politico unanime, sottolineando la partecipazione di ogni località del territorio nazionale e interpretando la crescita industriale in corso come una necessaria conseguenza di un presupposto storico che ne aveva favorito le premesse, cioè il processo unitario. La mostra, ideata e organizzata da Tommaso Villa, magnificava non più il Risorgimento delle ideologie contrapposte e del confronto tra vincitori e vinti, ma quello della conciliazione, il momento di congiunzione tra la volontà del "popolo" e l'azione dinastica, rifiutando ogni tendenza centrifuga. Quest'indole nazional-popolare si riassumeva nella prevalenza di materiale relativo alla rivolta per eccellenza, il 1848. A Palermo, la mostra dell'Esposizione del 1891-92 nasceva da un Comitato impegnato nella difesa degli interessi meridionali e siciliani in particolare, in opposizione all'invasione economica del nord, e nella resistenza contro i principi democratici e socialisti che nell'isola da tempo si andavano diffondendo. Alfonso Sansone, presidente della Società Siciliana di Storia Patria, che ordinò con dovizia scientifica la mostra, si concentrò sulle rivolte del 1848 e del 1860. La mostra del Risorgimento di Roma, ospitata nelle sale del Vittoriano nel corso dei festeggiamenti dell'Esposizione Universale del 1911, fu una grande occasione per la giunta di Nathan per celebrare il proprio "giubileo laico" osteggiato da cattolici e socialisti e per rilanciare agli occhi dell'opinione pubblica straniera il ruolo nazionale e internazionale della Roma italiana. La mostra, ordinata dal professor Vittorio Fiorini, era tutta scandita lungo il percorso romano dell'affrancamento dal pontefice, e vi dominavano il 1849 e la difesa della Repubblica Romana. La "Mostra di ricordi storici del Risorgimento nel Mezzogiorno d'Italia", del 1911 napoletano, il cui comitato era presieduto da Riccardo Carafa Duca d'Andria e ordinata da Salvatore di Giacomo insieme a Benedetto Croce, era infine imperniata sulle "quattro rivoluzioni napoletane": 1799, '20-'21, 1848 e 1860. Ma furono soprattutto le vicende del 1799 a fare da protagoniste, collocandosi fra le premesse del Risorgimento e sottolineando il tributo di fede, di pensiero e di sangue che nelle vicende risorgimentali il meridione aveva offerto.

Tenendo presenti le variabili spazio-tempo, e procedendo all'esame e confronto delle tipologie espositive, si può quindi individuare quale lettura di queste

sollevazioni ogni città intendesse dare, e in che modo le classi dirigenti indirizzassero queste interpretazioni. L'attenzione dei vertici politico-culturali dell'Italia unita per queste sedi fu infatti notevole, essendo considerate prima di tutto come strumenti di pedagogia patriottica, fondamentali per la costruzione dell'identità nazionale e in grado di colmare il fossato che separava la coscienza civile dei contemporanei dalla tensione etica che aveva animato i protagonisti del Risorgimento.



## **Anarchismo e rivolta sociale a Roma 1900-1914.**

Con l'inizio del Novecento, anche grazie al mutato orientamento governativo, le classi subalterne romane hanno modo di consolidare i loro comportamenti precedenti che, negli anni ottanta dell'Ottocento - nel pieno della crisi dell'edilizia - avevano portato a improvvise jacquerie e violenti espropri popolari, culminati nell'insurrezione del 1° Maggio 1891. Proprio in quegli anni, la predisposizione ad agire da sé permette ai lavoratori romani di trovare «attraverso l'esperienza dell'anarchismo ... la via dell'organizzazione di classe fino ad allora invano tentata» (Cafagna, 1953). Privo di un solido retroterra industriale e, quindi, lontano da una rigida disciplina di fabbrica, il proletariato romano mal si adatta alla mediazione di tipo sindacale o politico, mostrandosi invece disponibile alla pratica dell'azione diretta, finalizzata alla risoluzione immediata delle proprie esigenze.

Con il nuovo Secolo, si assiste però a un «fenomeno inedito: il ricorso da parte dei lavoratori a metodologie di lotta sindacale e di mobilitazioni autonome che non possono essere più confuse con il ribellismo o l'infantile spontaneismo, tipici di masse di dequalificati e sottoproletari». La stessa Camera del lavoro si trasforma nello «strumento di generalizzazione anche estrema del movimento che non l'organismo di compressione delle spinte» dal basso (D'Alterio, 2004). Ad accompagnare questo processo di crescita contribuisce la Federazione socialista anarchica del Lazio, all'epoca considerata «il cuore organizzativo dell'anarchismo italiano» (Cerrito, 1977). In occasione dello sciopero generale del 1903, pur risoltosi in una sconfitta sul piano sindacale, si evidenzia la tensione dei lavoratori a decidere su ogni aspetto dell'agitazione, dalla proclamazione dell'astensione alle forme della resistenza quotidiana, fino ai dettagli della trattativa. L'autonomia di classe trova una sua definizione organizzativa nel 1907 con la scissione dalla Cdl voluta dagli anarchici e dai sindacalisti rivoluzionari e la costituzione della Lega generale del lavoro, all'interno della quale, attraverso un utilizzo disinvolto dell'arma dello sciopero, si organizzano sia le categorie del lavoro più marginali sia quelle prevalenti che, come i metallurgici e gli edili, danno vita a delle prime esperienze di sindacati d'industria. Tra i lavoratori romani e la Lgdl si stabilisce un legame speciale, suggellato dalla rivolta di piazza del Gesù del 2 aprile 1908, scoppiata durante i funerali di un muratore anarchico morto sul lavoro. Quel giorno tutto si risolve in violenti scontri a suon di sassaiole e colpi di rivoltella, con un bilancio di quattro lavoratori uccisi, diversi feriti e centinaia di arresti. In questo contesto, la Lega rafforza il suo ruolo di polo aggregatore del diffuso sovversivismo e della micro conflittualità, tanto che, riunificatasi alla Cdl nel 1910, la porta a staccarsi polemicamente dalla Cgdl. La compenetrazione tra la proposta anarchica e l'iniziativa spontanea di classe, nel 1909, conduce a una delle più incisive rivolte del periodo liberale. Giunta la notizia dell'assassinio dell'educatore libertario Ferrer, scoppia uno sciopero generale che per 48 ore blocca l'intera città. Trentamila lavoratori si riuniscono all'Orto agricola e sfilano in corteo, mettendo l'Urbe a soqqadro per due giorni. Alle manifestazioni operaie si uniscono i ragazzacci delle periferie, portando con sé la rabbia profonda di chi è costretto a vivere nelle più misere condizioni. Fino alla settimana rossa è un crescendo di agitazioni che spesso terminano in violenti incidenti con le autorità. Nel 1913, la protesta degli infermieri si trasforma in un violento sciopero generale, che arriva ad assediare la sede del Ministero dell'Interno. Il 7 giugno 1914, giorno dell'anniversario dello Statuto, gli anarchici danno appuntamento nelle piazze d'Italia. Il governo, però, vieta le manifestazioni mettendosi in rotta con tutto il movimento sovversivo. A Roma, la polizia reagisce in maniera oltremodo violenta, dovendo fronteggiare un'insurrezione popolare che arriva a minacciare

i palazzi del potere, come il Ministero dell'Interno e il Quirinale. Alle provocazioni poliziesche i lavoratori reagiscono utilizzando gli strumenti più immediati della lotta di classe, armandosi alla meglio ed erigendo barricate. Alla testa delle mobilitazioni troviamo gli anarchici che, negli anni, hanno stabilito con i lavoratori romani un processo di scambio simbiotico, di osmosi, alimentando così una crescita reciproca. Lontana dalla disciplina d'industria, refrattaria all'associazione politica e alla trattativa burocratica, la classe operaia romana, tra la sua attitudine alla rivolta a viso aperto e la protesta anarchica, trova una via indipendente per la definizione e l'autoriconoscimento di una propria soggettività e di un proprio profilo culturale. Un processo che, interrotto negli anni della Grande guerra, riprende nella più generale insorgenza del biennio rosso e che, più tardi, sarà alla base di alcune delle esperienze più significative della difesa proletaria e dell'antifascismo efficacemente militante.

**Terzo dialogo** *Tra rosso e nero. Rivolte, violenza politica e ordine pubblico nell'Europa del primo dopoguerra*

**Introduzione:** Eros Francescangeli.

**Dialogano:** Silvio Antonini, Roberto Bianchi, Luca Madrignani, Franco Milanese, Stefano Santoro, Andrea Ventura.

## **L'influenza del trincerismo e della Grande guerra nel conflitto politico a Viterbo del 1921**

Silvio Antonini

Nell'affrontare il conflitto del "biennio nero" 1921-22, non si può non scorgere l'influenza che ha avuto su di esso l'esperienza della Grande guerra. Se nel percepire comune e nella storiografia ufficiale è il fascismo ad essere l'autentico erede e continuatore dello spirito della trincea, la prospettiva cambia quando si vanno ad analizzare le vicende specifiche, nella fattispecie della primavera-estate 1921, soprattutto a livello locale.

Nel caso di Viterbo città, il fascismo non ha particolare presa sull'associazionismo combattentistico. Prendendo l'Associazione nazionale combattenti (Anc), quella più consistente e più istituzionale, a ricoprire ruoli di dirigenti sono elementi di estrazione repubblicana, come Domenico Adolfo Busatti, poi capo-direttorio degli Arditi del popolo viterbesi, mentre i ras del fascismo locale non risultano neanche iscritti. Quando, l'11-12 luglio, il popolo viterbese sale sulle mura per difendere la città da eventuali assalti fascisti a seguito dell'omicidio di Tommaso Pesci, molteplici sono i riferimenti all'esperienza bellica: in molti tirano fuori dall'armadio le divise dei corpi d'appartenenza portate dal fronte. Dalle mura, l'Esercito sente gridare "Siamo in trincea" etc.

Ovviamente, sono i combattenti della Grande guerra a prendere l'iniziativa e a fondare l'associazione viterbese fra gli Arditi del popolo, la sera dell'11 luglio 1921, alla Camera del lavoro.

Altro momento in cui il nesso Grande guerra - conflitto politico emerge in tutta la sua forza a Viterbo, è durante il processo per l'omicidio del fascista, mutilato civile, Melito Amorosi (sopraggiunto a seguito di un'aggressione avvenuta il 28 agosto 1921) in particolare per la personalità di un'imputato: Domenico Rossi, Ardito del XIII battaglione d'assalto in guerra e comunista. Questi, rievocando i fatti di luglio, dirà di aver difeso Viterbo come al fronte aveva difeso l'Italia e che mai avrebbe aggredito un mutilato, proprio per i precetti appresi in guerra. Sarà prosciolto da ogni accusa.

Ultimo fatto, è certo quello relativo all'epigrafe della tomba di Antonio Tavani, assassinato la sera del 9 luglio 1922, dove la partecipazione alla guerra è rivendicata nei primi due versi: "Soldato d'Italia alla fronte, Ardito del popolo in patria".

Questi sono alcuni degli elementi a dimostrazione del fatto che l'esperienza bellica, a Viterbo, così come altrove, agli inizi degli anni Venti fosse elemento basilare per le forze proletarie che si opponevano al nascente fascismo, fascismo che, una volta al potere, non a caso opererà per una forte normalizzazione del mondo combattentistico.

## **Il Grande dopoguerra. Stato, società, movimenti**

Roberto Bianchi

All'indomani della Prima guerra mondiale, l'Europa fu attraversata da ondate di mobilitazioni, scioperi, rivolte, rivoluzioni e controrivoluzioni di varia origine e natura, ovunque caratterizzate dall'irruzione nel conflitto sociale e politico di nuovi soggetti e programmi capaci di incidere sul processo di ridefinizione dei rapporti tra Stato e società. Il fenomeno coinvolse vinti e vincitori della Grande guerra soprattutto nel corso del biennio 1919-1920, che non possiamo definire semplicemente "rosso" e che fu multiforme e multicolore, segnato dalla presenza conflittuale e dal protagonismo di soggetti, attori, linguaggi, programmi differenti, in un originale intreccio di continuità e fratture con forme e modalità di azione ritenute tipiche di epoche diverse.

La storiografia dell'ultimo decennio ha fornito nuove chiavi di lettura per capire questo snodo cruciale dell'età contemporanea, portando a un rinnovamento degli studi sulla storia dell'Europa e dei suoi paesi fra le due guerre mondiali, il "nocciolo duro" dell'età degli estremi. Solo guardando al complicato e cangiante rapporto fra vicende locali e sovranazionali, alla relazione diretta fra guerra e dopoguerra, alla linea di continuità tra passioni, movimenti interventisti e squadristi, possiamo analizzare per linee interne una storia che non fu omogenea, nemmeno all'interno del Regno d'Italia.

## Tra rosso e nero: la Guardia Regia

Luca Madrignani

All'indomani della Prima Guerra mondiale, nel momento in cui l'Italia aveva fornito la massima prova di forza della sua giovane storia, lo Stato liberale vedeva messa in discussione la propria autorità: con l'esperienza della Grande Guerra la violenza entrò nella vita politica italiana come elemento centrale e in modo diffuso. La gestione dell'ordine pubblico divenne un nodo politico ancor prima che un fattore amministrativo e le problematiche legate al mantenimento dell'ordine, al controllo sociale e alla repressione della protesta popolare, sono un'ottima lente con cui analizzare le dinamiche dell'attacco che lo Stato liberale subì, nel corso di quattro anni, sul piano dell'uso della forza: ad essere messo in discussione da parte dei suoi nemici interni, infatti, fu il monopolio statale della violenza. L'attacco al potere veniva portato con modalità e dinamiche fino ad allora sconosciute per forme organizzative, intensità e dimensioni. Si trattò di manifestazioni che spesso miravano dichiaratamente al sovvertimento dell'ordine costituito e che, per questo, si giovavano dell'esperienza e dell'organizzazione militare portata in seno ad esse dalla vasta e composita galassia degli ex combattenti. Se l'educazione delle masse alla violenza fu, nel periodo '15-'18, rivolta verso l'esterno delle trincee dolomitiche, dopo il termine del conflitto essa si abbatté sul fronte interno, assumendo come scenario le vie e le piazze italiane, le sedi politiche e sindacali, i luoghi istituzionali e gli spazi pubblici. I governi di Orlando e Nitti si trovarono a gestire questa situazione privi di forze: da un lato, l'esercito si era reso politicamente inaffidabile; dall'altro, le forze di polizia dipendenti dal Ministero dell'Interno erano inadeguate per numeri e organizzazione.

La ricerca di un rimedio produsse la Regia Guardia per la Pubblica Sicurezza - il primo corpo di polizia moderno creato in Italia per forze numeriche, mezzi e organizzazione - ossia il tentativo di contrapporre ai "nemici interni" dello Stato liberale una forza militarizzata estesa, efficiente e affidabile, alle complete dipendenze dell'autorità civile rappresentata dal Ministero dell'Interno e dalla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza. La Regia Guardia fu chiamata ad essere uno degli attori principali del violento primo dopoguerra italiano. Il corpo creato da Nitti nel settembre del '19 e disciolto da Mussolini il 31 dicembre del '22, recitò tuttavia un ruolo contraddittorio: mancò il pieno controllo politico del governo sulle proprie forze di polizia e, di rimando, la completa fedeltà delle stesse guardie regie verso le istituzioni che le avevano create per essere difese. La Regia Guardia si trovò ad essere attaccata tanto da destra - come "polizia di Nitti" - quanto da sinistra - come ennesimo strumento repressivo della reazione. Da un lato essa dimostrò spesso un certo potenziale come forza militare repressiva, dall'altro fu sempre un "dispositivo poliziesco" fuori controllo e lontano dal costituire una valida alternativa alle forze militari dispiegate sul fronte interno.

Sul piano dell'ordine, la reazione di Nitti alla congerie politica e sociale nella quale si trovò a governare, percorse la via muscolare, dotandosi di una forza che doveva mostrarsi come tale tanto nelle piazze nei confronti dei manifestanti, quanto sul piano politico nei confronti dei nemici di palazzo. La spinta alla militarizzazione del nuovo corpo fu interpretata come una necessità dell'epoca, ma si rivelò controproducente nel momento in cui, svanito il pericolo del bolscevismo e terminata l'esperienza dei governi nittiani, le forze di destra e gli

ambienti ufficiali dell'esercito videro nella Regia Guardia un tentativo di emulazione degli apparati militari con l'obiettivo di scalfirne il prestigio. Essa fu attaccata sul piano politico e istituzionale - il più accanito rivale della "polizia di Nitti" fu il nazionalista e generale Gaetano Giardino - mentre la corruzione interna e i rapporti clientelari col potere andavano infittendosi: il disfacimento del corpo iniziò ben prima del suo scioglimento, dando luogo ai comportamenti più disparati delle guardie sulla piazza, dove erano preda dei diversi umori politici del territorio.

Uno dei motivi di fondo della creazione della Regia Guardia è che i contemporanei, compresa la classe dirigente liberale, vissero ed agirono in quegli anni percependoli come un clima di "guerra civile" - germinato nella "psicosi rivoluzionaria" e nell'antibolscevismo, alimentato dalla "psicosi golpista" e, infine, sfociato nell'attacco violento portato dall'azione squadrista - e la messa a punto di una forza armata e militarizzata di polizia, intesa puramente come apparato repressivo, fu uno dei principali tentativi di farvi fronte.

Accanto a questo assunto di discontinuità, però, è possibile tracciare un filo che valga per l'intera storia dell'Italia liberale in materia di gestione dell'ordine: in uno Stato che tardò a divenire nazione, del quale è stata costantemente evidenziata la problematica del distacco tra paese legale e paese reale, il campo dell'ordine pubblico si è configurato quale terreno tipico di contatto, di incontro e di scontro, tra istituzioni e società, mentre la piazza è divenuta il luogo di sublimazione di tale incontro-scontro. La polizia italiana non si guadagnò mai una reputazione autorevole nel paese, trovandosi ad avere a che fare con il discredito di larghe fette della società a causa dei soprusi sistematici che valsero agli uomini in divisa i tradizionali epiteti di birri, come in Romagna e feroci, come a Napoli. Le stesse guardie regie non sfuggirono alla classica connotazione della «polizia liberale», anzi, il loro manifestarsi come "pura violenza" fu un fattore voluto e accentuato dalle autorità che le governarono, e come tale esse furono percepite nel paese. Tutto ciò che dava alla Regia Guardia il tratto della modernizzazione - l'innovazione tecnica, di forze e di mezzi, l'impianto fortemente militarizzato che per la prima volta veniva conferito ad un corpo afferente all'autorità politica civile - veniva però messo a disposizione di un dispositivo poliziesco nato in pura funzione difensiva e repressiva, una forza che doveva affrontare i "nemici interni" col compito di mostrarsi come espressione di «pura violenza». Questa era la "veste reazionaria" dell'apparato di polizia creato da Nitti che, sotto questo punto di vista, si inseriva nella tradizione della macchina repressiva con cui lo Stato liberale aveva gestito l'ordine e la pubblica sicurezza fin dalla sua nascita.

Le singole guardie, per parte loro, nonostante lo scarso prestigio del corpo di polizia e il disprezzo riscontrato in ampi settori della società italiana, recitarono un ruolo da protagoniste nelle vicende politiche del paese: dapprima reprimendo nel sangue la protesta popolare, poi fungendo da garanti della conquista delle piazze e degli spazi pubblici da parte del movimento fascista con atteggiamenti che nella grande maggioranza dei casi oscillarono tra i due poli della passiva acquiescenza e dell'aperta collaborazione. Tale rapporto ebbe variabili fortemente condizionate dal contesto politico del territorio in cui agivano le forze dell'ordine, dando luogo a isolati episodi di scontro tra guardie regie e camicie nere. E' interessante guardare allo stesso tema dall'opposta prospettiva, ossia al comportamento degli squadristi verso la forza pubblica: da un lato, è possibile indicare i momenti in cui il fascismo si propose come movimento d'ordine in collaborazione con l'autorità pubblica, guadagnandosi un vasto consenso borghese e filo-fascista grazie alla marca antibolscevica della propria azione; dall'altro, gli squadristi operarono spesso in opposizione ai

rappresentanti in divisa dello Stato, mostrando il loro volto più eversivo e intransigente, muovendo alla conquista dei territori e connotandosi come forza anti-governativa ed eversiva.

Ciò che resterà alla fine della breve storia della Regia Guardia, sarà lo scarto tra le motivazioni che indussero alla creazione del nuovo corpo di polizia e il suo concreto funzionamento. In altri termini, la Regia Guardia intesa come istituzione e i connotati che essa avrebbe dovuto avere nelle intenzioni dei suoi creatori, furono altra cosa rispetto al comportamento delle guardie nelle piazze, segnando anche su questo terreno il fallimento e la sconfitta della politica liberale.



## **Il movimento contadino in Germania (1928-1933)**

Franco Milanese

Il movimento ribellistico sviluppatosi nelle campagne tedesche tra il 1928 e il 1932 fu un fenomeno rilevante sia per l'ampiezza e la pluralità dei soggetti coinvolti, sia per le modalità di lotta attuate dai contadini.

A fronte di tale importanza nelle opere di carattere generale sulla Repubblica di Weimar l'analisi del settore agricolo (che occupava negli anni Venti il 30% della popolazione attiva in Germania) appare in posizione affatto secondaria rispetto allo studio rivolto ai ceti medi e alla classe operaia, alle dinamiche strettamente partitiche e alle caratterizzazioni culturali. In molti testi la rivolta dei contadini non viene neppure citata.

La fase recessiva e le riparazioni di guerra pesarono anche nelle campagne, pur in modo differenziato rispetto a quanto accadde per il proletariato e i ceti medi urbani. Lievemente avvantaggiatesi nel primo periodo inflazionistico, le campagne tedesche erano strutturalmente arretrate sia se le si osserva sociologicamente seguendo il rapporto tra proprietà, lavoro salariato e conduzione, sia se si registra il grado di tecnologia introdotto, di resa complessiva, di potenzialità distributiva.

A partire dalla metà degli anni Venti l'aumento delle diverse forme di tassazione si sovrappose a una fase recessiva globale e all'aumento del costo dei nuovi macchinari agricoli. L'esito della crisi fu la contrazione della domanda interna, aggravata dalla presenza, determinata dalla liberalizzazione commerciale e da una produzione estera più coordinata e avanzata, di prodotti stranieri a costi competitivi.

Piccole e medie proprietà furono sospinte sull'orlo del fallimento e non riuscirono ad adempiere agli obblighi di un fisco sempre più oneroso. Nelle campagne lo Stato intervenne procedendo alla confisca delle proprietà e alla vendita giudiziaria dei beni. Molti poderi insolventi furono così requisiti e messi all'asta scatenando il risentimento della popolazione. Le prime manifestazioni di protesta - solitamente forme di resistenza passiva relativamente pacifiche - furono dirette contro i rappresentanti locali di uno Stato percepito come vessatorio verso il proprio popolo e debole nei confronti delle potenze straniere, di cui si palesava la volontà di piegare i tedeschi con le riparazioni.

La sordità dimostrata dalle istituzioni di fronte alle prime manifestazioni alzò il livello dello scontro e i contadini passarono a modalità di conflitto più violente, sia nel corso delle manifestazioni, sia praticando attentati contro le sedi istituzionali.

Nelle campagne tedesche, in particolare nello Schleswig-Holstein, scesero in campo soggettività diverse. Piccoli proprietari contadini e grandi agrari, Comuni, istituzioni repressive dello Stato, militanti comunisti, nuclei nazisti, nazionalisti di vario tipo si allinearono lungo fronti mobili, non prevedibili secondo una lettura tradizionalmente partitica e ideologica.

Anche se nella primissima fase le rivendicazioni dei contadini non furono subito intercettate dalla propaganda politica, dopo i primi mesi sia la KPD che l'NSDAP stilarono un programma agrario e inviarono per le campagne i propri militanti. Ma il rifiuto dei contadini a dare forma organizzata e prospettiva strategica al movimento li condusse a errare tra esplosioni di rabbia e compromessi, tatticismi e intransigenti irrigidimenti.

La ribellione contadina si concluse così con una serie di processi e centinaia di anni di condanne. Fu anche dalle campagne tedesche, dai resti del movimento

contadino che si strutturò la "base" di consenso del nazionalsocialismo dei primi anni Trenta.

Per la lettura del fenomeno restano fondamentali i classici testi di Barrington Moore e di Rokkan, efficaci per collocare questi movimenti all'interno di faglie conflittuali complesse, che investono motivi economici ma, non meno, questioni legate al riconoscimento sociale e agli equilibri di potere nelle campagne. Nella prospettiva di una storia politica del movimento, non omologabile ai tradizionali schemi destra sinistra e forse per questo motivi marginalizzato dall'attenzione storiografica, la resistenza contadina è stata rubricata alle volte come espressione del movimento della Rivoluzione Conservatrice. È la tesi di Armin Mohler che intende sottolinearne la collocazione "oltre la destra e la sinistra", propria, a suo parere, dell'intero movimento nazionalrivoluzionario. Una posizione che ne segna l'originalità ma anche la "condanna" a fronte delle potenti strutture ideologiche e organizzative dei partiti. Mohler, in altri termini, vuole indicare la debolezza politica della ribellione dei contadini guidata dai rivoluzionari nazionali, il polverizzarsi di un movimento inizialmente unitario e comunitario in differenti espressioni di malessere locale, privo di orientamento e di un governo delle lotte in grado di farle uscire dalle limitazioni spaziali verso più ampie strategie politiche.

La ribellione nelle campagne tedesche spinge pertanto ad alcune riflessioni più generali relative alla valenza politica dell'antagonismo contadino. È indubbio che i nazionalisti e i reazionari mantenevano un legame più "naturale" e intrinseco con i contadini, che incarnavano una sorta di figura pre-politica, pre-statuale, pre-capitalistica, legata intimamente alla terra, in grado di "percepirne" la sostanza metafisica (suolo e sangue); una terra che è materialmente e simbolicamente territorio, appartenenza a un luogo ma anche proprietà individuale. Una terra che assume anche una densità "nazionale" nella misura in cui in essa si depositano stratificazioni temporali di tradizioni, usi, vita, in una parola, "storia". Non a caso, tutti i movimenti giovanili tardo ottocenteschi, in modo particolare i Wandervogel, vedevano nella campagna l'alterità alla città, simbolo del progresso, del mercato, della razionalità manipolativa e della corruzione spirituale. Gli stessi Freikorps nel dopoguerra, nelle zone di confine (Baltico, Prussia Orientale, Pomerania, Slesia) tenteranno, di creare delle Comunità di lavoro (Arbeitsgemeinschaften) di tipo agricolo. Anche i comunisti finirono per superare la diffidenza ideologica verso un ceto "naturalmente" proprietario e indirizzarono la loro attenzione alle campagne nel momento in cui esse furono percorse da un'ondata violenta di ribellione contro lo Stato. Per Lenin il legame con i contadini non era stato solo il frutto di una valutazione opportunistica ma derivava da una prospettiva di convergenza tra le forze non borghesi della società russa. In ogni caso, in Lenin il contadino è prima di tutto il soldato-contadino, mobilitato e politicizzato dal conflitto. Era stata proprio la rivoluzione sovietica, a cui guardano con attenzione sia i nazionalrivoluzionari di destra che i nazionalbolscevichi, a segnalare il potenziale antiliberalista del mondo contadino. Si doveva aggirare l'aperta diffidenza verso una realtà considerata come residuo di arretratezza, ostilità a quella modernizzazione che, in forme diverse, veniva perseguita sia dai liberali che dai comunisti. La sinistra aveva così rintracciato le potenzialità rivoluzionarie dei contadini rileggendo e sollecitando in senso antiborghese il radicamento Blut und Boden, il tradizionalismo, il nazionalismo mescolato con il regionalismo e le fedeltà territoriali. Operazione non facile, che spiega la brevità della liaison tra i comunisti e il movimento contadino tedesco.

Infatti, avviatosi verso la conclusione e la sconfitta, la Landvolkbewegung si incanalerà in modo piuttosto compatto verso il movimento nazista, latore di proposte più semplificate e immediatamente comprensibili quali l'idea dello stato corporativo, il militarismo, l'anticomunismo, l'antisemitismo, la distinzione tra capitale «predatorio» e capitale «produttivo».

Ma racchiudere la ribellione contadina nel suo esito paranazista appare comunque riduttivo. Il movimento deve essere inquadrato in un più ampio moto di ribellione alle logiche accentratrici e statuali, con potenzialità politiche che richiedono di essere ricollegate all'intero arco di lotte, di rivendicazione, di alterità espresse dal mondo agrario occidentale.

## **Ungheria e Romania fra radicalismo rosso e nero nel primo dopoguerra**

Stefano Santoro

Nel primo dopoguerra l'Europa centro-orientale si trovò in una situazione particolarmente critica: con la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico e la creazione di nuovi paesi o l'allargamento di altri già esistenti (Polonia, Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia), sembravano concretizzarsi gli obiettivi dei movimenti nazionali ottocenteschi, che avevano agito nel nome dei diritti dei "popoli oppressi". Tuttavia, l'effetto dirompente della guerra mondiale e delle sue conseguenze sul piano politico, economico e sociale comportò un mutamento radicale rispetto agli equilibri prebellici. L'adozione in tutti i paesi dell'area del suffragio universale (maschile), le promesse fatte dai rispettivi governi nel corso dello sforzo bellico relativamente a riforma agraria e ad una legislazione più democratica, la valenza simbolica della rivoluzione bolscevica in Russia, avevano aperto nuove strade in una direzione radicale e rivoluzionaria, alternativa quindi a quelle "nazionali". I movimenti nazionali, d'altra parte, che fino ad allora avevano rappresentato il "progresso" e che si erano battuti per ottenere i diritti di espressione, elettorali e di rappresentanza negli organi statali dell'Impero, dopo la guerra, raggiunto l'obiettivo che si erano posti, erano entrati generalmente in una crisi di "ricollocazione" nel nuovo assetto istituzionale unitario. In un panorama di crescente radicalizzazione dello scontro politico-sociale, il nazionalismo generalmente scivolò verso destra, andando spesso a fondersi, nel corso degli anni Venti e Trenta, con movimenti e partiti di estrema destra che sorsero in tutti i paesi dell'Europa centro-orientale. Il radicalismo di sinistra, che nel periodo interbellico fu perseguitato e costretto ad un ruolo marginale o clandestino, conobbe tuttavia nel primo biennio postbellico una grande fioritura, manifestandosi in modi diversi a seconda dei diversi contesti nazionali.

Fra le potenze dell'Intesa, vincitrici del conflitto, era la Francia a voler giocare un ruolo egemonico nell'area danubiano-balcanica, con il duplice obiettivo di contrastare il revanscismo ungherese e di arginare, con quello che fu chiamato "cordone sanitario", la spinta rivoluzionaria del bolscevismo russo verso Ovest. A questo scopo la Francia appoggiò la creazione di una coalizione degli stati "eredi" dell'Impero asburgico, formata da Cecoslovacchia, Jugoslavia e Romania (la Piccola Intesa), a cui si legò politicamente ed economicamente, condividendo l'idea del mantenimento dello status quo territoriale e politico-sociale nell'Europa centro e sud-orientale.

L'esperimento della repubblica ungherese dei Consigli, guidata dal partito comunista ungherese di Béla Kun, che durò poco più di cinque mesi (marzo-agosto 1919), rappresenta un caso di particolare interesse, in quanto fu l'unico - a parte quello russo - in cui un governo comunista poté restare al potere per un periodo relativamente lungo. Negli altri eventi rivoluzionari dell'Europa postbellica (ad es. la repubblica dei Consigli bavarese), si trattò di fenomeni di più breve durata, falliti generalmente anche a causa della divisione dei partiti di sinistra, dove a piccoli gruppi radicali di ispirazione comunista si contrapponevano forti partiti socialdemocratici di lunga esperienza politica e di largo seguito elettorale, tradizionalmente legalitari e parlamentaristi, pronti anche a fare uso dell'estrema destra (i Freikorps) per reprimere con la forza la minaccia comunista. In Ungheria invece si verificò una collaborazione fra tutte le forze della sinistra, dovuta anche al fatto che i socialdemocratici ungheresi erano un partito meno legato all'esperienza gradualista dell'austromarxismo e incline - almeno in una prima fase - a subire il fascino del radicalismo di stampo

sovietico. L'esperienza della repubblica dei Consigli ungherese, che mise in atto diverse riforme incisive di carattere sociale, spesso però viziate da una pedissequa imitazione del modello sovietico (ad es. la collettivizzazione delle campagne, che vide l'opposizione compatta dei contadini), si scontrò con la realtà dei rapporti di forze dell'epoca: l'Intesa non era infatti disposta a tollerare l'esportazione del sistema sovietico nell'Europa centrale. Fu la Romania a costituire il principale strumento militare nelle mani delle potenze occidentali: il governo di Bucarest, infatti, che ambiva ad espandere il proprio controllo su tutta la regione della Transilvania (a popolazione mista romena-magiara e fino al 1918 sotto dominio ungherese), procedette senza indugio all'invasione del paese, fino ad occupare la stessa Budapest. Sicuro di aver ottenuto una sistemazione territoriale favorevole, il governo romeno abbandonò l'Ungheria nelle mani della controrivoluzione guidata dall'ammiraglio Miklós Horthy, che scatenò il classico "terrore bianco", perseguitando tutti coloro che erano stati implicati nell'esperienza comunista di Béla Kun. Da quel momento e per tutto il periodo interbellico, il paese sarebbe rimasto nelle mani di un blocco conservatore, che fece del nazionalismo la propria bandiera e che, allo scopo di ricostituire la "grande Ungheria", si collocò al fianco dell'Italia fascista e della Germania nazista.

Il riflusso dopo l'esperienza rivoluzionaria ungherese coinvolse anche la Romania, dove pure nell'immediato dopoguerra si erano avuti episodi di contestazione dell'ordine costituito e di scioperi. L'esiguità numerica della classe operaia romena e il tradizionalismo conservatore stabilmente radicato nelle campagne, resero possibile al blocco di potere gravitante attorno al partito liberale, di stroncare facilmente questi tentativi. Fu il radicalismo di destra a giocare un ruolo particolarmente significativo e furono soprattutto i giovani studenti universitari a costituire il blocco sociale intorno a cui si coagulò un movimento antagonista sia ai partiti tradizionali, accusati di corruzione, sia alle minoranze etniche. Di fronte alla crisi economica e al declassamento della piccola borghesia romena, gli studenti, che si sentivano un "proletariato intellettuale", viste le scarse risorse messe a disposizione dalle università nonostante l'aumento delle immatricolazioni e le poche prospettive di carattere lavorativo, misero sotto accusa i "privilegi" della minoranza magiara e soprattutto il "parassitismo ebraico". L'antisemitismo, tradizionalmente presente in Romania e che aveva subito un processo di radicalizzazione dai primi del Novecento dietro l'influenza del nazionalismo di destra francese e tedesco, costituì la bandiera di numerose formazioni di estrema destra che conobbero una grande fortuna nei primi anni Venti per poi confluire nel movimento legionario e nella Guardia di Ferro negli anni Trenta.

Nel contesto di una situazione di forti contrapposizioni e di scontro politico-sociale alimentato da ideologie di carattere spesso palingenetico, nei primi anni del dopoguerra radicalismo di destra e di sinistra presentavano alcune convergenze. Entrambi combattevano la corruzione del sistema parlamentare borghese e il liberalismo individualistico, auspicando l'unione di una collettività intera contro un nemico esterno e interno. Inoltre, sia nel caso della repubblica consiliare ungherese (radicalismo di sinistra), che in quello nazionalista romeno (radicalismo di destra), l'idea di "nazione" costituiva un punto di riferimento ineludibile: lo stesso governo comunista di Béla Kun aveva fatto leva sull'orgoglio nazionale magiara nella sua resistenza contro gli eserciti dell'Intesa e si era guadagnato l'appoggio di una parte dello stato maggiore ungherese di formazione asburgica e conservatrice. D'altra parte, gli studenti nazionalisti romeni e poi il radicalismo di destra legionario fecero del capitalista ebreo sfruttatore dell'operaio e del contadino romeno un leitmotiv della loro propaganda, che prometteva una rigenerazione nazionale sulla base di un

millenarismo religioso-escatologico centrato sull'idea di comunità e di solidarismo sociale.

Anche se in modo diverso, sembra chiaro che il peso della tradizione e del "collettivismo" tipico del mondo conservatore delle campagne nell'Europa centro-orientale, ancora pesantemente influenzato dalla Chiesa, giocò un ruolo non indifferente anche nella codificazione dei movimenti radicali rossi e neri nel primo dopoguerra. Mentre il radicalismo di sinistra fu rapidamente messo fuori gioco, il radicalismo di destra fu da un lato combattuto dai governi conservatori al potere in Ungheria e Romania nel periodo interbellico, in quanto ritenuto una potenziale minaccia per il blocco di potere dominante, dall'altro fu però capace di insinuarsi profondamente nell'opinione pubblica e nello stesso establishment, soprattutto dopo la grande crisi economica dei primi anni Trenta, palesandosi poi apertamente durante la seconda guerra mondiale e l'occupazione militare nazista di quei paesi.

## Comprendere il 21 luglio 1921

Andrea Ventura

Il consolidamento del regime fascista comportò, tra l'altro, la commemorazione e la celebrazione di tutti coloro che, nel linguaggio della religione politica in costruzione nel ventennio, per citare Emilio Gentile, venivano definiti martiri delle imboscate comuniste. Tra gli episodi iscritti in questa categoria rientrava anche il 21 luglio 1921. Tuttavia, per una sorta di contrappasso, i fatti di Sarzana divennero parte imprescindibile della memoria antifascista fino alla Resistenza. A Sarzana, dall'insediamento della prima giunta comunale dopo la Liberazione, per l'anniversario del 21 luglio si sono avvicendate personalità come Sandro Pertini e Umberto Terracini, animando aspri dibattiti politici davanti a piazze gremite di gente. Per anni, sotto la spinta dell'ANPI e del partito comunista Sarzana ha ricordato e commemorato quel giorno e in questo contesto deve essere menzionato I fatti di Sarzana nelle relazioni di polizia del 1971, scritto da Franco Ferro e Claudio Costantini. Il film per la RAI del 1980 di Luigi Faccini, *La città perduta di Sarzana*, attrasse nuove attenzioni intorno al 21 luglio, senza ispirare però nessun testo storico immune alle temperie politiche. Nel 2002, dopo anni di silenzio intorno alla vicenda, l'amministrazione comunale di Sarzana organizzò il convegno *La storia come identità* in occasione dell'uscita del romanzo *Un poliziotto perbene* di Faccini. Pochi giorni fa è uscito *La Caporetto del fascismo. Sarzana 21 luglio 1921* del giornalista Giuseppe Meneghini. La necessità di interrogare storicamente il 21 luglio ha dato vita ad un lungo lavoro, approdato alla pubblicazione, nel novembre scorso, de *I primi antifascisti. Sarzana, estate 1921* e questo intervento intende soffermarsi su un aspetto rilevante di quella giornata, ovvero le motivazioni che spinsero il capitano dei carabinieri Guido Jurgens ad ordinare ai suoi sottoposti di sparare contro una colonna di circa 500 fascisti giunti in città per compiere una spedizione "punitiva" e liberare Renato Ricci.

Il 21 luglio lo Stato decise di non cedere il passo allo squadristo. Le circolari inviate da Ivanoe Bonomi alle prefetture, tese a scongiurare nuove spedizioni squadriste proprio nei giorni dell'insediamento del governo nato per la pacificazione, non bastano a spiegare la decisione del militare dell'Arma. Per esaurire il quadro epistemologico, oltre agli studiati motivi di politica nazionale, compresa la frattura in seno al fascismo tra tendenza laburista - parlamentare e quella intransigente-militarista, dobbiamo avvicinarci ad indagare quella comunità che balzò, per diversi giorni, nelle prime pagine della stampa coeva. Sarzana era una terra di mezzadri e operai. La manodopera operaia era impiegata nell'azienda del vetro cittadina, nelle officine dove lavoravano la ceramica e soprattutto nei grandi stabilimenti industriali di La Spezia e nelle cave di marmo di Carrara. Così, dai primi anni del '900, si formò un grande flusso di lavoratori pendolari da Sarzana a La Spezia e Carrara e gli operai sarzanesi iniziarono a condividere il proprio destino con quelli di queste zone. Nel primo dopoguerra l'Europa fu investita da una vasta mobilitazione dei ceti popolari per ottenere piena cittadinanza politica e sociale e la fascia ligure - tirrenica conobbe moti per il pane, lotte rivendicativo-sindacali, occupazioni di fabbriche, tentativi di espropriazione degli agri marmiferi. Nei mesi che vanno dalla cessazione delle ostilità al 21 luglio 1921, il prefetto di Genova Cesare Poggi, il sottoprefetto di La Spezia Domenico Delli Santi e lo stesso Jurgens risposero manu militari ai soggetti sociali in tumultuoso movimento e non si opposero efficacemente alle azioni fasciste. La tesi principale del mio lavoro sui "fatti di Sarzana" è che il repentino cambiamento del comportamento delle

autorità periferiche statali dipese soprattutto dalla mobilitazione dal basso della comunità sarzanese. I cittadini di Sarzana erano una comunità tenuta insieme dalla componente di classe, dal credo politico, da alcuni personaggi specifici e da luoghi di ritrovo, come osterie e caffè, ben identificabili. Il divario tra i pochi proprietari terrieri, industriali decisi a non concedere diritti e massa operaia - contadina favoriva una dura contrapposizione di classe. I ceti medi, piccoli proprietari, commercianti, impiegati, avvocati e insegnanti avevano alle spalle una lunga tradizione politica di sinistra e si legavano, nonostante le profonde differenze, a tutte le mani callose, numericamente predominanti.

Un figura di riferimento della zona era il fondatore della sezione locale degli Arditi del popolo, Silvio Delfini, discendente per parte di madre da un'importante famiglia sarzanese. Membro di una loggia massonica, il giovane impiegato del Dazio cittadino era repubblicano e vero leader dell'organizzazione militare di Sarzana. Volontario della Brigata Garibaldina Internazionale di Peppino Garibaldi, interventista, Delfini fu anche il responsabile politico del Comitato di Difesa Proletaria cittadino, dove rappresentanti delle istituzioni, contadini armati e Arditi del popolo prendevano le decisioni più importanti. Il vero motore della vicenda fu la classe lavoratrice di Sarzana. I fatti di Sarzana possono essere considerati una guerriglia sociale in quanto i lavoratori si misero in prima fila per opporsi al contemporaneo attacco padronale (nelle relazioni industriali) e squadrista (nelle vie della città). Jurgens non era un fervente antifascista ma un fedele servitore dello Stato liberale che conosceva bene la realtà nella quale operava. Il capitano dei carabinieri prese accordi con il Comitato di difesa proletaria e, uomo di parola, ordinò il crociatet di fronte all'arrivo di Amerigo Dumini per impedire che avvenisse una strage.

Gli avvenimenti legati al 21 luglio sembrano suggerire una netta contrapposizione tra una comunità integrata, compatta e violenza fascista estranea ad essa. Gli industriali del marmo, che videro intaccati i propri privilegi dalle lotte sociali del 1919 - 1920, finanziarono squadristi toscani e liguri per accerchiare Sarzana. Operai e mezzadri capirono che i fascisti stavano da parte dell'industriale, del proprietario di terre e si fidarono di coloro con cui condividevano le battaglie per migliorare le condizioni materiali di vita. Dai documenti raccolti risulta, ad esempio, che a Sarzana si sapesse chi aveva finanziato la spedizione del 17 luglio nell'alta Lunigiana, ovvero la ditta Walton di Carrara, espressione dell'odiata casta dei baroni del marmo.

La contrapposizione al fascismo nacque dunque per ragioni apolitiche (difendere fisicamente una comunità) e politiche (difendere i diritti di rappresentanza sociale conquistati).

Dal campione analizzato, un centinaio di Arditi del popolo della provincia di La Spezia e di Massa Carrara, risultano caratteristiche ben delineate delle persone che componevano questa organizzazione.

L'età media di questi uomini (nessuna donna, nella zona, risulta schedata come appartenente agli Arditi del popolo) si attesta sui 26 anni.

Alcuni Arditi del popolo, meno di una decina, avevano dei precedenti come volontari. Questa minoranza, di estrazione borghese, emergeva come leadership a causa dell'istruzione ricevuta e dell'esperienza militare accumulata.

Tra i nomi presi in considerazione troviamo 26 condannati, durante la prima guerra mondiale, per diserzione, rifiuto d'obbedienza, furto o insubordinazione "con vie di fatto" ai superiori. Possiamo dire che se immaginassimo una piramide organizzativa degli Arditi del popolo per la zona considerata, la base sarebbe formata da individui che rifiutarono decisamente militarismo e vita di trincea, mentre il vertice militare - organizzativo da interventisti. Gli ex interventisti avevano dato il via alla nascita degli Arditi del popolo. Poi all'interno dell'organizzazione antifascista entrarono in massa gli operai, che



provenivano soprattutto dal PSI, dal PCd'I e dai circoli anarchici, con un bagaglio neutralista e antimilitarista.

Quasi tutti gli Arditi del popolo considerati ebbero problemi con la giustizia. Esclusi gli ex ufficiali, una ex guardia di finanza e due proprietari di botteghe, questi soggetti provenivano dai ranghi più umili della società: operai di ogni specie, camerieri, disoccupati, contadini, marittimi, calzolai e ferrovieri. Spesso i nostri individui presi in esame, per sfuggire alla miseria, compivano reati contro la proprietà: troviamo ladri in ferrovia, rapinatori, truffatori, ricettatori. Gli Arditi del popolo risultano però schedati periodicamente dalle autorità di P.S. a causa delle lotte sindacali e politiche.

Con l'aumentare della temperatura della guerra civile, per dirla con Mimmo Franzinelli, nel contesto sociale e politico accennato, Jurgens fu costretto a scendere a patti con gli Arditi del popolo. Non si trattava, come qualche mese prima, di Guardie rosse rinchiusi in fabbrica, poco armate, abbandonate dai principali sindacati e dal partito socialista nell'illusione prospettica della rivoluzione. Gli Arditi del popolo avevano preso parte a tutti i movimenti sociali più importanti e per pochi giorni, fino alla firma del patto di pacificazione, divennero una delle voci più ascoltate dalla cittadinanza. Nel luglio 1921 gli Arditi del popolo a Sarzana erano armati da assessori comunali e misero da parte ogni differenziazione politica per difendere il territorio dalle scorribande fasciste.

Lo Stato non poteva delegare la difesa di un territorio a delle milizie antifasciste la cui direzione politica era in mano ad anarchici, comunisti e socialisti e trovò un carabiniere pronto a sparare sulla colonna di Dumini. Per capire il 21 luglio bisogna accennare inoltre alla figura del sindaco Arnaldo Terzi, componente istituzionale decisiva negli avvenimenti dell'estate 1921. Terzi, avvocato socialista, mandò una delegazione da Bonomi per chiedere protezione di fronte all'imminente arrivo degli squadristi, prese parte al Comitato di difesa proletaria e alle intermediazioni tra Arditi del popolo e carabinieri.

Dopo la parentesi del 21 luglio lo Stato, in tutte le sue ramificazioni, riprese a comportarsi come di consueto, rifiutandosi di legittimare i ceti popolari. Quella giornata dimostra però che i movimenti sociali, dal basso, possono spostare il baricentro delle istituzioni. La cosiddetta neutralità dello Stato non esiste e la legge non è qualcosa di monolitico e immutabile, ma conseguenza dei rapporti di forza esistenti tra i segmenti che compongono la società. Comunità con connotazioni antifasciste, organizzazione degli Arditi del popolo radicata nel tessuto sociale, elementi che lavoravano nelle istituzioni pronti ad opporsi allo squadristo: questi i fattori principali per comprendere ciò che avvenne all'alba del 21 luglio 1921 alla stazione di Sarzana e dintorni.

**Quarto dialogo** *Primavere rumorose. Le lotte per la giustizia ambientale nell'Italia contemporanea*

**Introduzione:** Stefania Barca.

**Dialogano:** Marco Armiero, Loris Caruso, Chiara Giorgi, Catia Papa, Marino Ruzzenenti.

**Quinto dialogo** *Attivismi contemporanei: tra spontaneità, movimenti e società civile*

**Introduzione:** Antonio Lenzi.

**Dialogano:** Christian De Vito, Beppe De Sario, Marilisa Malizia, Guido Panvini, Emanuele Toscano.

## **“Nuovi movimenti sociali”?**

Christian G. De Vito.

Il concetto di “nuovi movimenti sociali” (NMS) ha avuto una grande rilevanza nell’analisi e nell’autopercezione dei movimenti sociali sviluppatisi trenta anni circa nel mondo occidentale. Derivato dalla teoria sociologica e filosofica (Inglehart, Foucault, Tourain, Laclau, Mouffe, Offe, Della Porta, Kriesi, Cohen, Larana, Gusfield ecc.), esso ha individuato una frattura netta tra i “vecchi” movimenti sociali, identificati in particolare col movimento operaio e sindacale e i partiti politici e che sarebbero fondati in maniera esclusiva o prioritaria sulla dimensione di classe, e appunto i “nuovi” movimenti sociali sviluppatisi a partire dagli anni Settanta, legati alla dimensione identitaria (donne, omosessuali, detenuti, “folli”, migranti, ecc.) e/o riferiti a singole questioni (ambientalismo, antimilitarismo, antinucleare, ecc.). Questo slittamento “dall’ideologia all’identità” sarebbe stato anche accompagnato da una trasformazione nella struttura organizzativa, che da gerarchica sarebbe divenuta informale e “reticolare”.

Le riflessioni che vorrei proporre nel corso del dialogo, basate su analisi teoriche e su ricerche empiriche fatte da me o da altri studiosi, sono relative a tre ordini di questioni:

1. Un’analisi storica dei movimenti sociali emersi dagli anni Sessanta a oggi non supporta la teoria dei “nuovi movimenti sociali”, anzi la confuta e spinge a rifiutare le categorie interpretative di “nuovo vs vecchio” e “ideologia vs identità”. Ciò tra l’altro per le seguenti ragioni:
  - a. Le caratteristiche individuate come esclusive dei NMS si trovano in realtà anche in movimenti sociali molto precedenti (ad es. i movimenti femminili e femministi della fine dell’Ottocento, alcuni filoni del movimento anarchico);
  - b. La tesi della “centralità operaia” e il determinismo nel rapporto tra “struttura” e “sovrastruttura” che i teorici dei NMS attribuiscono indistintamente al “marxismo” sono in realtà più sfumati o del tutto assenti in alcuni marxismi “eretici”, non dogmatici e non deterministi. Ciò spinge tra l’altro ad un’analisi più dettagliata delle culture politiche eterogenee presenti nella “nuova sinistra” emersa a livello internazionale negli anni 60-70;
  - c. Il movimento dei lavoratori è storicamente ben più articolato a mutevole di quanto i teorici dei NMS non pensino. Nel caso italiano basti ricordare l’evoluzione stessa del movimento sindacale post-1969, con la nascita di un “sindacato dei consigli” la cui “strategia delle riforme” ha largamente disegnato l’agenda dei movimenti sociali più settoriali, fornendo una sponda - anche conflittuale - all’emergere anche di nuove soggettività collettive “identitarie” (varie ricerche sul “sindacato dei consigli”);
  - d. Un’analisi “micro” consente di osservare che tra la fine degli anni Sessanta e l’inizio del decennio successivo una parte almeno dei movimenti “identitari” nascono all’interno del movimento operaio/sindacale o ad esso si relazionano, mentre si autonomizzano da esso nella seconda metà degli anni 70 (esempi di ricerche: Reggio Emilia 1968-1974; movimenti dei detenuti in Europa occidentale; movimenti antimanicomiali in Italia e all’estero; ecc.);
  - e. L’interpretazione “classista” e quella “identitaria” erano (spesso conflittualmente) compresenti nei movimenti degli anni Settanta, ad es. nelle varie correnti del movimento femminista, e il prevalere a partire della fine di

quell decennio dell'opzione "identitaria" non può essere assolutizzato nella contrapposizione tra "nuovo" e "vecchio", ma deve essere compreso in rapporto ai contesti storici specifici e al più ampio processo di riflusso e frammentazione dei movimenti sociali;

f. I "nuovi movimenti sociali" sono portatori di "ideologie" non meno di quelli "vecchi": pacifismo/non violenza, zapatismo, terzomondismo ("Sud"/"Nord"), "Impero", ecc.

g. Infine - ma è forse uno dei punti che merita maggiore discussione - l'intera tematizzazione dei "nuovi movimenti sociali" è occidental-centrica, nella misura in cui, ad esempio, fa riferimento alla "fine del lavoro" in una fase di espansione globale del lavoro salariato (qui esempi tratti dalle ricerche della Global labour history e da studi etnografici recenti sulla Cina e sullo Sri Lanka).

2. Se i NMS non sono così "nuovi" né così separati dall'andamento del movimento operaio, la cosa da spiegare è il perché a partire dagli anni Settanta la teoria sociologica abbia loro attribuito tali caratteristiche. Fa riflettere da questo punto di vista che la teoria dei "nuovi movimenti sociali" sia nata e si sia sviluppata contemporaneamente agli stessi "nuovi movimenti sociali". Ciò porta a guardare a quella fase della storia culturale, e in particolare all'influsso che le teorie "post-strutturaliste" (o "post-moderne") hanno avuto su questo spostamento interpretativo. E, per contro, porta a individuare filoni di ricerca e riflessione teorica alternative a queste posizioni.

3. La teoria dei "nuovi movimenti sociali" non ha raccolto consensi solo tra gli studiosi. In modo più o meno esplicito essa è stata abbracciata anche da molti tra gli stessi attivisti e ha condizionato fortemente l'autorappresentazione dei movimenti e la loro analisi delle trasformazioni sociali, politiche, economiche a livello locale e globale.

A questo proposito possono essere portati alcuni esempi:

- La Comunità dell'Isolotto di Firenze e la trasformazione dell'interpretazione del lavoro e dei movimenti;
- Il movimento dei Social forum in Italia: "nuovismo", rifiuto della "sintesi", assenza di memoria storica, cultura della frammentazione (e ruolo del "terzo settore");
- L'analisi di Negri e Hardt in Impero e la sua ricezione nel "movimento dei movimenti" italiano;
- Il dibattito su violenza/non violenza (2004) nel Partito della Rifondazione Comunista e nei movimenti: quale storia del Novecento? quale sguardo sui movimenti sociali?

## **Resistenza culturale e underground britannico: dagli anni ottanta alla globalizzazione dell'attivismo.**

Beppe De Sario

Le "culture di resistenza" britanniche (G McKay, 1996, trad. it. 2000) hanno avuto, almeno a partire dalla metà degli anni settanta, una chiara caratterizzazione contro culturale. Il loro legame con la politica radicale, da una parte, e con le culture giovanili, dall'altra, è stato a sua volta oscillante tra l'uno e l'altro polo della relazione, a seconda dei periodi e anche della configurazione di relazioni stabilite con altri contesti e risorse culturali-attiviste di livello europeo. Costante ma sfumata, invece, è stata la traccia delle cultural politics designate a partire dalla "linea del colore" e cioè dalla politicizzazione postcoloniale che ha affiancato l'evoluzione delle politiche radicali e giovanili per così dire "autoctone".

Dalla fine degli anni settanta sono sorte diverse emergenze attiviste che hanno coinvolto tali temi nella politicizzazione giovanile e culturale: l'affermarsi di gruppi nazionalisti e neofascisti (in particolare il British national party e il National front), ha sospinto la ridefinizione di una lotta culturale per l'egemonia presso le giovani generazioni e più in generale nella working class britannica, maschile e bianca (dalla campagna politica e musicale Rock against racism del 1976, alla "battaglia di Lewisham" nel 1977 in cui si confrontarono militanti di destra del National Front e militanti antifascisti nel quartiere londinese di Lewisham). Iniziative non prive di contraddizioni, specie nel rapporto tra sinistra radicale, movimenti e culture giovanili, culture e soggettività postcoloniali. La fascinazione tra queste e settori contro culturali giovanili ha avuto il campo musicale quale luogo fondamentale di incontro e scambio, ma in particolare nei tempi successivi. Tra i prodromi, invece, si pensi all'influenza del reggae, specie nel suo stile culturale allargato, sul primo punk inglese, riassunta nell'immagine e nei testi di uno dei primi singoli della punk band The Clash, White riot, riferito agli scontri tra gruppi di immigrati e cittadini anglo-caraibici e polizia durante il carnevale di Notting Hill del 1976. Questo legame cultural-attivista avrebbe avuto uno sviluppo alterno, senza dubbio riemerso dalla fine degli anni novanta e oltre con l'affermarsi prima dell'hip-hop e soprattutto delle forme musicali meticcie ethno-techno, dub, ragga (dai Fun-da-mental agli Asian dub foundation, o ai lavori musicali e letterari di Benjamin Zaphaniah) che in misura diversa si sono legate ai movimenti urbani e comunitari, a loro volta stimolati dai movimenti globali post-Seattle. Questa linea riemergente, tuttavia, è stata occultata a lungo dal prevalere, senz'altro nell'analisi sociale e nell'agenda setting delle agenzie pubbliche (media, istituzioni politiche), delle rivolte delle periferie e dei sobborghi inglesi segnati da disoccupazione e forti insediamenti di stranieri e cittadini del Commonwealth.

L'evoluzione del radicalismo britannico degli ottanta è apparsa di certo in maniera più appariscente negli ultimi sussulti del conflitto di classe su grande scala - la lotta dei minatori del 1983-1984 e la campagna contro l'introduzione della cosiddetta Poll Tax, tra 1989 e 1990) e soprattutto in un filone contro culturale, per molti versi asimmetrico rispetto alla dinamica evolutiva del sistema politico (crescita, acme e crisi del thatcherismo, e il conseguente emergere della "terza via" blairiana) nel cui cono d'ombra si sono sviluppate forti culture e contro culture underground, legate da una parte alla rilettura contro culturale di tradizioni britanniche (dal druidismo al vagabondaggio alternativo, trasportati nella cultura dei ravers e dei travellers) dall'altra alla sperimentazione di forme di ambientalismo, pacifismo e antinuclearismo fortemente segnate, come altrove, dalle componenti della nuova sinistra

(giovani, donne, gruppi gay-lesbici) ma anche caratterizzate culturalmente dal cosiddetto anarcopunk dei primi anni ottanta, che ha puntato molto sul cosiddetto Do It Yourself (DIY) come traduzione contro culturale dell'autogestione e dell'autoproduzione, nonché da pulsioni primitiviste, separatiste accanto a prime esperienze di azione diretta culturalista ispirate alle contro culture statunitensi: dall'introduzione di Critical Mass all'innovazione portata da Reclaim the Streets!

Questo intreccio tra vena anarchica-contro culturale e autogestionaria (peraltro sottolineata da diversi osservatori anche nel movimento alterglobalista), componente tradizionale-antimodernista, componente globalista e transnazionale, ha caratterizzato l'evoluzione del radicalismo giovanile e non solo nel Regno Unito a partire dagli anni ottanta; costituendo una "tradizione" ricca e specifica, messa in qualche modo a disposizione delle culture costituenti dei movimenti alterglobalisti, a partire dalla battaglia di Seattle del 1999. Allo stesso modo, questa risorsa attivista-culturale ha sviluppato rapporti più problematici con altre forme di attivismo contemporaneo: quello tradizionale della sinistra non laburista, e quello civico, associativo, comunitario, in particolare se legato alle esperienze delle collettività postcoloniali di immigrati e cittadini del Commonwealth.

## **I movimenti studenteschi a Roma negli anni Novanta**

Guido Panvini

Gli anni Novanta rappresentano un lungo decennio d'intensa mobilitazione collettiva. Nonostante le scienze sociali e la storiografia abbiano solo marginalmente trattato questa stagione, è possibile tracciare un primo profilo delle principali problematiche che caratterizzano quegli anni. Lo si farà dalla particolare prospettiva della città di Roma: sia in veste di capitale, in quanto palcoscenico delle tensioni e dei conflitti che attraversano il resto del Paese, sia in veste di specifica realtà urbana, con le sue caratteristiche peculiari.

Il nostro sguardo si concentra, in particolar modo, sul mondo dei movimenti studenteschi, sulla loro natura politica, sulla loro evoluzione, sulla loro capacità di irradiazione e sulla loro contaminazione con altre realtà politiche: dai centri sociali ai partiti fino alle reti dei movimenti e della società civile.

Abbiamo così la possibilità di cominciare a comporre il quadro di una possibile storia della politica giovanile degli anni Novanta e delle forme di politicizzazione che la distinguono dagli anni passati. A cominciare dal contesto: siamo, infatti, in una realtà metropolitana, quella di Roma, caratterizzata da una predominante presenza sociale dei ceti medi e da un fortissimo sviluppo del settore terziario. In un contesto nazionale, segnato dai processi di de-industrializzazione e di drastico ridimensionamento della classe operaia, in particolar modo nelle regioni centro-settentrionali, la città di Roma sembra essere al centro di trasformazioni socio-economiche diverse da quelle che coinvolgono il resto del Paese

Nel triennio 1990-1993, i movimenti studenteschi sono al centro del cambiamento. Il movimento della «Pantera», iniziato mesi prima a Palermo e a Firenze, trova nelle università e nelle scuole superiori della capitale una delle roccaforti della protesta. Così come le contemporanee mobilitazioni contro gli episodi di violenza razzista, che si registrano quotidianamente in Italia, e contro la guerra del Golfo registrano un rinnovato protagonismo giovanile.

In realtà, la maggior parte dei fermenti contestativi era maturata negli anni Ottanta, ritenuti a torto anni di riflusso e di ripiegamento nel privato. Si pensi al fenomeno dei centri sociali destinati a giocare un ruolo cruciale nella mobilitazione collettiva del decennio successivo e nella formazione delle culture giovanili.

A marcare la differenza, è probabilmente il quadro politico - vicino al collasso - che rende l'azione collettiva più dirompente degli anni precedenti. La fine del Partito comunista, con le conseguenze che essa comporta nel mondo studentesco (si pensi al ruolo giocato dalla Fgci durante la «Pantera»), la crisi politica di Tangentopoli, le stragi mafiose del 1992, i cambiamenti internazionali aprono spazi di mobilitazione più grandi e più visibili. Non bisogna scordare, infatti, che in questo frangente si consuma non soltanto l'epilogo della Repubblica dei partiti, ma anche la crisi della forma partito. Entrambi i processi rilanciano l'azione collettiva dal basso e il coinvolgimento diretto della società civile nelle principali questioni politiche.

I movimenti studenteschi romani recepiscono il cambiamento e se ne fanno portatori. La nascita di Rifondazione comunista e del Partito democratico della sinistra pesano all'inizio sugli indirizzi politici del mondo studentesco, ma nel suo complesso tale realtà sembra maggiormente essere agitata e mobilitata dalla rete di gruppi, associazioni, collettivi e comitati che vivono al suo interno, nei confronti della quale forte è l'influenza delle culture antagoniste espresse dai centri sociali e dalle realtà underground.



L'assassinio di Auro Bruni, giovane militante, vittima, il 19 maggio 1991, di un attentato incendiario compiuto contro il centro sociale Corto Circuito, le ripetute aggressioni razziste contro i migranti, una gestione dell'ordine pubblico segnata ancora dall'utilizzo brutale della forza da parte di polizia e carabinieri, gli attentati del maggio e del luglio 1993, ci raccontano come la transizione politica e sociale italiana sia nuovamente segnata da violenze e dalla presenza di poteri occulti fuori dal controllo istituzionale.

Ne sono riprova i fermenti e il ritrovato attivismo dell'estrema destra giovanile, l'altra faccia della mobilitazione studentesca romana. Lo scioglimento della Democrazia cristiana e la discesa in campo di Silvio Berlusconi nel 1994, infatti, segnano una crisi radicale dell'associazionismo studentesco cristiano e lo spostamento di una parte considerevole di tale mondo giovanile, negli anni passati di segno moderato e vicino ai partiti di governo, verso un'opzione politica più estrema, di cui sono beneficiari i movimenti e i partiti della destra radicale.

Il secondo triennio degli anni Novanta (1993-1996), dunque, è segnato da una intensa politicizzazione del mondo giovanile, che in parte riflette i cambiamenti intercorsi nel sistema politico, in special modo con la nuova legge elettorale che regola le elezioni comunali e provinciali e che attiva la mobilitazione della società civile per i candidati progressisti (a Roma Rutelli). Anche nelle "curve" degli stadi, i fenomeni di politicizzazione si accentuano e in special modo per l'estrema destra si registrano saldature tra le tifoserie organizzate e alcune realtà studentesche della capitale.

Un'ondata di occupazioni delle scuole superiori caratterizza il biennio 1994-1996. In particolar modo le occupazioni del 1994 segnano una novità a livello nazionale: esse erano state precedute, nel 1993, da forme analoghe di protesta contro progetti di riforma dell'educazione pubblica, ma nel 1994 le occupazioni si caricano di un forte significato politico, in quanto dirette contro il primo governo Berlusconi.

Si torna a parlare di "movimento studentesco", a Roma come nel resto d'Italia. Nella capitale, la protesta degli studenti si caratterizza per la struttura a "rete", per il ruolo trainante giocato dai licei "storici" della città, per il legame - anche organizzativo - con i centri sociali e i collettivi universitari. In particolar modo, la struttura a "rete" permette la coabitazione di diverse anime, solo raramente sfociata in episodi di conflittualità, e una certa omogeneità di culture ed indirizzi politici, segnata da una generica rivendicazione di appartenenza alla cultura di sinistra, senza aggettivazioni (riformista, radicale, ecc.).

La crisi del governo Prodi, nell'ottobre del 1997, con la spaccatura tra Rifondazione comunista e l'Ulivo, investe anche il mondo giovanile. Si registra, infatti, una divisione profonda, a livello studentesco, tra chi, nonostante critiche e perplessità, decide di sostenere il governo di centro-sinistra e chi sceglie la strada dell'opposizione e dell'antagonismo alla coalizione di governo. Tale spaccatura tende a polarizzarsi, a Roma, attorno all'Unione degli studenti e alla Sinistra giovanile, vicine alla Cgil e ai Democratici di sinistra, e attorno alla rete di comitati e collettivi studenteschi autorganizzati. Non mancano, tuttavia, momenti di aggregazione, come la campagna contro la guerra in Kosovo del 1998-1999 e le politiche neoliberiste in Europa.

Gli anni Novanta si chiudono, dunque, con una costante mobilitazione studentesca poi confluita nella stagione dei movimenti no-global del decennio successivo. I movimenti studenteschi si caratterizzano per la loro struttura informale e a rete, come accennato, per il loro più forte legame con la democrazia, rispetto agli anni precedenti, per il loro inserimento nella società civile e per la loro capacità di produrre e irradiare culture e comportamenti alternativi, in un momento di forte crisi dei partiti di massa.

Non mancano le zone d'ombra, in special modo per quanto riguarda l'utilizzo della violenza politica. Non sono pochi gli episodi di scontri di piazza e di violenza diffusa dove traspaiono embrioni di strutture organizzate, in grado di confrontarsi con gli avversari politici e le forze dell'ordine (si pensi agli scontri del 20 febbraio 1999 in occasione di una manifestazione in favore della liberazione del leader del Partito dei lavoratori del Kurdistan, Abdullah Ocalan). Tuttavia, il tratto distintivo della mobilitazione studentesca sembra essere quello della "simulazione" del conflitto e di una diffusa adozione delle pratiche di protesta non-violente.

L'assassinio di Massimo D'Antona, infatti, ad opera delle Brigate Rosse, il 20 maggio 1999, incide solo in parte sulla capacità di mobilitazione dei movimenti studenteschi, estranei e ostili alla cultura del neo-brigatismo.

## **Attivismi contemporanei: tra spontaneità, movimenti e società civile**

Emanuele Toscano

Il 5 dicembre 2009 un milione di persone, semplici cittadini di tutte le età e di diversa estrazione sociale, hanno manifestato a Roma per chiedere le dimissioni del Presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi. La particolarità della manifestazione risiede nel suo essere stata convocata e totalmente organizzata attraverso gli strumenti messi a disposizione del web 2.0, e in particolare attraverso la piattaforma di social network Facebook. Per connotare la manifestazione, gli organizzatori hanno scelto un colore che li rappresentasse e che non fosse riconducibile a nessun partito o movimento politico pre-esistente: il viola. I media tradizionali hanno fatto il resto, seguendo con interesse il montare della manifestazione e definendo la realtà sociale e culturale emersa dalla rete, dal web, come il "popolo viola". Quest'ultimo, oltre alla giornata del "No Berlusconi Day" del 5 dicembre 2009, è stato protagonista di un'intensa stagione politica, continuando ad organizzare grandi manifestazioni nazionali ed iniziative locali di minore portata e continuando ad essere presente - pur se in termini molto più contenuti - nel panorama politico e culturale italiano.

Obiettivo di questo intervento è quello di analizzare la genesi, i discorsi, le pratiche e la composizione del movimento viola come esempio dei movimenti dell'inizio del nuovo millennio in Italia e come questi sanciscano la crisi della rappresentanza classica espressa da partiti e sindacati, attori storici del conflitto sociale del Novecento. Crisi dovuta soprattutto all'imporsi della centralità dell'individuo e le sue esigenze di affermazione e costruzione di sé, favorito dalle nuove tecnologie di comunicazione e in particolare dalle reti sociali proprie del web 2.0, capaci di influenzare le forme di rappresentanza e mobilitazione. Wieviorka (2007a; 2007b) sottolinea come la crisi della rappresentazione politica sia declinabile su quattro aspetti principali. Ne riprendiamo qui tre, che maggiormente rispecchiano la situazione dell'Italia berlusconiana.

La prima è una crisi di natura sociale: i rappresentanti politici non riescono a fornire risposte adeguate e soddisfacenti all'aumento delle disparità sociali, dell'esclusione sociale e della precarietà; i problemi collettivi non sono più dibattuti e affrontati in un'ottica di solidarietà sociale, e i partiti e le istituzioni intermedie (come i sindacati) perdono affidabilità.

La seconda crisi è di ordine istituzionale: le istituzioni sembrano essere inadeguate a rispondere a domande sollevate da contesti sociali in cui la dimensione individuale è sempre determinante, visto che da esse ci si aspetta non solo una risposta a bisogni collettivi, ma anche risposte che vadano incontro alla soggettività dei singoli individui. Questo, secondo Wieviorka (2007a) spiega - in parte - la crescente importanza d'istituzioni come la Corte Costituzionale, e, più in generale, lo spostamento del potere dalle istituzioni politiche a quelle giudiziarie, che traggono vantaggio in termini di credibilità e rappresentazione. Istituzioni giudiziarie che, proprio per questo, sono nel mirino delle azioni politiche del presidente del Consiglio che con leggi specifiche punta a ridurre l'influenza e, soprattutto, l'indipendenza.

La terza è una crisi legata all'emergere della centralità dell'individuo e dell'autonomia delle sue scelte, difficili da intercettare e rappresentare da parte dei partiti politici, per loro genesi e natura portati a rappresentare vasti aggregati di persone. Questioni di natura culturale come il testamento biologico, l'eutanasia, la libertà di culto, i diritti civili implicano una difficoltà da parte dei partiti politici nel formulare risposte e soluzioni che rimangono solamente

collettive e non vanno invece nella direzione di una sempre maggiore autonomia dell'individuo consapevole della propria libertà di scelta.

A queste diverse declinazioni della crisi della rappresentazione politica si aggiunge un altro elemento, particolarmente rilevante in Italia: l'età media molto alta della classe dirigente e politica, incapace spesso di cogliere la dinamicità dei cambiamenti che attraversano il paese e inadatta a fronteggiarli.

Si è cercato di utilizzare metodi e tecniche di osservazione proprie della online culture operando quindi una netnography. Pierre Levy (2001: xvi) definisce la cyberculture come "l'insieme di tecnologie (materiali e intellettuali), pratiche, attitudini, modelli di pensiero e valori che si sono sviluppati con la crescita dello cyberspazio". La cyberculture può essere definita, riprendendo la quadripartizione proposta da Malek (2005), attraverso una prospettiva utopica futuristica e tecnocratica; come un codice simbolico della nuova società dell'informazione (prospettiva informazionale); come un insieme di pratiche culturali e stili di vita collegate all'avvento delle tecnologie informatiche del web (prospettiva antropologica); oppure come il termine che riflette i cambiamenti sociali operati dall'accesso ai nuovi media (prospettiva epistemologica). Con il termine netnography Kozinets (2010: 8) indica un approccio di ricerca online che esamina le interazioni individuali risultanti dall'interazione sulla Rete o sulla comunicazione attraverso sistemi computer-mediated; approccio basato su un adattamento dell'osservazione partecipante dell'etnografia classica (Kozinets 2006: 135). Nel caso specifico di questa ricerca si è utilizzata una modalità blended, si è cioè combinata osservazione e interviste basate sull'interazione faccia a faccia con forme di osservazione delle comunità virtuali animate dal movimento viola: Facebook in primo luogo, ma anche forum, canali YouTube, blog, mailing list. Si è operato cercando di integrare i due campi indagine, quello virtuale e quello reale, così da considerare la netnography, lo studio e l'elaborazione dei dati raccolti qualitativi e quantitativi online, solamente come una parte, seppur importante, della ricerca. Si è infatti considerato il movimento viola anche come una comunità virtuale, secondo la definizione data da Rheingold (1993: 3), cioè un'aggregazione sociale che emerge dalla rete e che coinvolge un numero sufficientemente elevato di individui con un numero adeguato di correlazioni stabili nel cyberspazio.

Il movimento viola in Italia è un caso inedito nel panorama delle mobilitazioni sociali, politiche e culturali, per i tratti peculiari che lo caratterizzano: 1) l'organizzazione attraverso Internet, e la piattaforma di social network Facebook in particolare; 2) l'assenza di strutture collettive organizzate (associazioni, partiti, sindacati) nella convocazione e gestione della manifestazione, cui si sono sostituiti semplici cittadini mossi dalla spinta individuale di opposizione e resistenza ad un dominio (Touraine 2005) identificato con le politiche del governo Berlusconi e con la figura del Presidente del Consiglio; 3) l'insistenza sulla dimensione culturale dell'azione, rappresentata dalla richiesta di maggiori diritti e dalla difesa di quelli acquisiti, e dalla proposizione di un modello politico, sociale e culturale incentrato sulla libertà, sulla solidarietà, sul riconoscimento dell'altro, sulla dimensione etica, del rispetto e dell'affettività. Non a caso, gli interventi che si sono susseguiti dal palco, totalmente organizzato dai manifestanti stessi, erano riconducibili a cinque assi tematici principali, che rappresentavano gli aspetti maggiormente messi in discussione dal modello culturale "berlusconiano": la legalità e la giustizia, l'informazione, le politiche del lavoro, i diritti di cittadinanza, l'istruzione e la ricerca; 4) una presenza massiccia di giovani, dovuta anche allo strumento utilizzato, la rete.

Questi tratti peculiari si presenteranno poi in modo altrettanto evidente nelle mobilitazioni dei paesi del Maghreb (Tunisia ed Egitto) e in quelle degli indignados spagnoli che - con le dovute differenze - si sono caratterizzate per la presenza di moltissimi giovani, dall'organizzazione attraverso le piattaforme di social network (facebook, twitter, blog, radio online), dalla richiesta di maggiore democrazia, dall'assenza di strutture organizzate classiche come partiti, associazioni e sindacati.

E' possibile individuare due assi dell'azione del movimento viola in relazione all'utilizzo del web.

Il primo asse s'iscrive nella tendenza alla popolarizzazione della politica, all'utilizzo di codici culturali ed immaginari pop per veicolare messaggi politici, secondo l'idea del politainment, ossia l'inserimento di temi politici in prodotti della cultura pop (Van Zoonen 2005; Mazzoleni, Sfardini 2009). A titolo esemplificativo, sono i numerosi video prodotti dagli attivisti e distribuiti attraverso YouTube, che invitavano a partecipare alla manifestazione del 5 dicembre, utilizzando l'immaginario di "V per Vendetta ", oppure le numerose parodie musicali fatte da un precario siciliano emigrato al nord, che ha aperto un seguitissimo canale YouTube (più di 3.800.000 visualizzazioni).

Il secondo asse è invece relativo all'utilizzo dei nuovi strumenti di comunicazione forniti dal web e dalle nuove tecnologie dell'informazione, che permettono di agire direttamente sul messaggio veicolato, e sull'audience da raggiungere riducendo fortemente le interferenze e le distorsioni operate dai media tradizionali. Più che di audience - in realtà - il web 2.0 (e i social network sites in particolare) abilita processi di disintermediazione tali da parlare piuttosto di parlance, per sottolineare il ruolo attivo nella costruzione di senso che gli attori sociali hanno all'interno della rete (Maistrello 2007).

In termini più specifici ciò è stato possibile anche per le modifiche apportate dagli sviluppatori del social network Facebook nella gestione delle pagine, che dal marzo del 2009 diventano dinamiche. Ciò significa che mutano radicalmente la loro struttura, passando dall'essere simili ad una pagina web (con contenuti unidirezionali top-down, per cui ogni utente per avere informazioni era costretto a collegarsi alla pagina), a rassomigliare più ad una mailing list, in cui le modifiche e news postate dai gestori della pagina arrivano direttamente nelle bacheche degli utenti iscritti. Ciò aumenta enormemente la dinamicità delle comunicazioni e delle interazioni tra la pagina e gli utenti e tra gli utenti stessi. Questa modifica di carattere tecnico da parte degli sviluppatori di Facebook ha permesso, nel tempo, il crearsi di numerose vere e proprie redazioni online, con linee editoriali specifiche che funzionano da aggregatori e moltiplicatori di notizie.

Manuel Castells (2009), sostiene come le recenti innovazioni nel web denominate web 2.0 e web 3.0, grazie a dispositivi e applicazioni che hanno favorito l'espandersi di spazi sociali sulla Rete Internet, siano alla base della trasformazione radicale propria della società in rete (Castells 1996) dei meccanismi di comunicazione. La rete Internet ha permesso l'affermazione di quella che lo stesso Castells (2009: 60) definisce mass self-communication: una comunicazione che ha le potenzialità di raggiungere una platea globale, e perciò di massa, ma al contempo auto-comunicazione in quanto auto-generata, i cui destinatari sono auto-individuati, con un'auto-selezione dei contenuti da veicolare. Facendo propria questa nuova forma di comunicazione, gli utenti della rete Internet costruiscono sistemi personali di comunicazione di massa che si basano su blog, siti web, flussi informativi audio e video, spazi sociali sul web,

wiki, elaborando il contenuto sulla base del proprio orientamento individuale e al contempo inserendosi in una comunicazione many-to-many. Questi nuovi strumenti di mass self-communication forniscono ai movimenti sociali e culturali del terzo millennio forme organizzative e di comunicazione estremamente più efficaci e decisive, segnando un definitivo strappo con le forme organizzative proprie dei partiti, dei sindacati, delle associazioni tradizionali. Nonostante, come ci ricorda Castells (2007), anche questi ultimi attori sociali si stiano comunque orientando verso un tipo di comunicazione sempre più in rete. Il Web offre delle potenzialità legate alla circolazione d'informazioni, alla creazione di spazi sociali virtuali dove dibattere e confrontarsi, a raggiungere un numero sempre maggiore di persone. Accanto all'auto-comunicazione di massa, è importante ricordare il concetto di networked individualism, che Castells recupera da Barry Wellman (1979), che descrive la relazione individualizzata rispetto alla società come forma specifica della socialità contemporanea. In questo processo d'individualizzazione dei rapporti sociali viene letta la diffusione dei sistemi di comunicazione che le tecnologie di rete supportano e alimentano. La possibilità di una connessione "personale di massa" è la risposta tecnologica alla gestione contemporanea, autonoma e individuale, dei network sociali scelti, anche quelli spazialmente dispersi (Marinelli 2004). Il tema dell'uso dei media da parte dei movimenti sociali e culturali del terzo millennio è affrontato e dibattuto in un'ampia letteratura, soprattutto riguardo al movimento alterglobal (Downing, 2001; Koopmans 2004; Farro, Toscano 2006; Pasquinelli 2002; Bennet, Lance 2003; Bennet et al. 2004; Pickard 2006) o più in generale sull'utilizzo dei Social Network come piattaforma di azione politica (Baumgartner, Morris 2010; Iannelli 2011; McClurg 2003, Mosca 2009).